

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

45

BRAIDENSE

MILANO

IL
S. EVSTACHIO.
RAPPRESENTAZIONE
D' ANTONIO VUCCI

DA FOSSOMBRONE

• DEDICATA

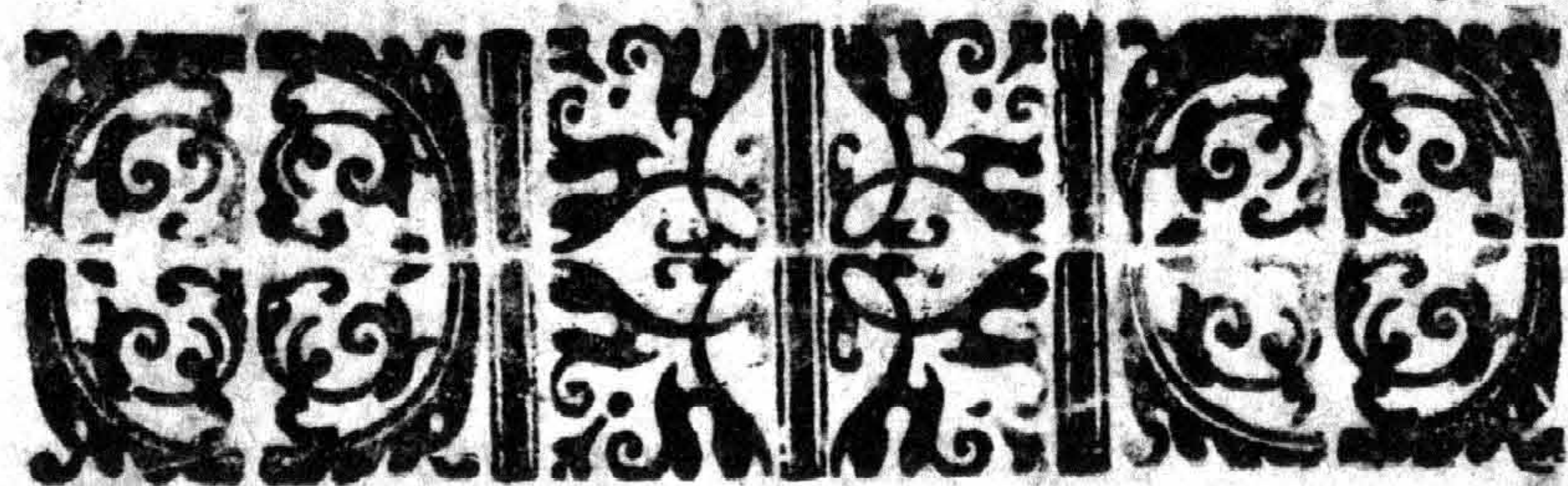
ALL' ILLVSTRISS. SIG.

HORATIO PEROZZI

Nobile di Camerino, e meritissimo
Auditore del Torrione
di Bologna.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1676.
Con licenza de' Superiori.



3
ILLVSTRISSIMO
SIGNORE,

Sig. e Padron Collendis.



Er suadendomi di poter incontrare il gusto di V. S. Illustriss. e ch' ella sia per gradire almeno la mia intentione, che hà per solo oggetto il servir-la, le dedico la presente Operetta, che se ben priva di quelle spiritose viuezze di cui tali compositioni son vestite dalle penne moderne, non è nuda di quegli abiti di vera diuotione, che conseruo al merito impareg-

A 2

gia.

⁴
giabile di V. S. Illustriss. che con
tanta humanità hà sempre saputo
compartirmi quegli honori, e
gratie, che me li costituiscono
Seruitore d'eterna, & obligata
memoria. La consacro dunque
à V. S. Illustriss. perche se è pro-
prio di Giove portare à fianchi
le sconciature di Semele per ri-
durle al loro perfetto organiz-
zato individuo; Lei, che nel be-
neficare i suoi Serui somiglia
vn Giove, saprà anco col pro-
prio Padrocinio perfettionare
gli embrioni della mia penna.
E se la Cerua di Cesare era
rispettata per hauer scritto in
fronte il nome dell' Imperatore;
Io non saprò meglio schiuare i
colpi di Satirica lingua, che
co scrivere in faccia di questa
mia Opera il nome di V. S. Il-
lustrissima così riuerito da Let-
tera.

⁵
terati, & applaudito vniuersal-
mente da tutti quelli, à quali
è giunto il grido delle di Lei
sempre magnanime, giuste, e
virtuose operationi; E mentre
concepisco speranza (accettando
ella questa debole offerta de miei
ossequij, & oblighi) distabilirmi
come bramo, con qualche carat-
tere di merito nel possesso della
sua gratia, faccio à V. S. Illustris-
sima humilissima riuerenza.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. e Diuotiss. Ser. Obligatiss.

Antonio Nucci.

Vidit D. Ioseph Cribellus Cleric.
Reg. S. Pauli, & in Metropolit.
Bonon. Pœnitent. pro Eminen-
tiis. & Reuerendis. D. D. Hie-
ronymo Cardin. Boncompagno
Archiepisc. Bonon. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Andrea Rouetta de Brixia Or-
din. Prædicat. Magist. & Vicar.
Gener. S. Officij Bonon.

Let.

Letter Cortese.

Fccoti il mio S. Eustachio: lo sottopongo volentieri alla tua lettura, perche ti bramo, e ti spero discreto in compatire. Nol consegno alle forbici della censura, perche guai à me; qual particella potrebbe restarne illesa, mentre egli è tutto ricolmo d'imperfezioni? Se haurai, come sò lusingarmi, la bontà di riconoscerlo per vna Rappresentatione delle generose attioni d'un gran Santo, potrà darsi, chi sà? che tu lo legga cò i soli sensi di diuotione, senza framischiarui le critiche proprie solamente de i Momi, e de' Zoili; La purità dello stile non ti offenda, perche d'un Santo, che tutto fù purità, volendo Io scriuere, paruemi, che alle frasi ampollose douessi dare, come effectiuamente diedi, vn bando ben rigoroso. Se per auventura ti rassembrasse temerario il mio ardire, mentre hò voluto appigliarmi ad vn soggetto, le gesta del quale sono state descrit-

A 4 te

te col non più oltre dell' eloquenza
da vna penna eminente, eccoti la
mia scusa: questa compose vn ben
purgato Romanzo per far spiccare
al Mondo virtuoso la forza della
sua facondia, ed Io hò stesa vna
semplice Rappresentatione per solo
esprimere vn contrasegno di quella
intensa diuotione, con la quale hu-
milmente inchino la Santità d' vn'
Eroe così generoso, così sublime.
Horsù finiamola: perche Io preten-
do, che queste mie riuerenti prote-
ste siano ancora souerchie con te,
che sai gradire, sai compatire, sai
difendere, e sai voler bene à chi ti
apre il cuore, come teco hò fatt' Io.
Se poi diuerso da quello, ch' Io mi
ti figuro, vorrai pur essermi, paziē-
za; non per questo vorrò dolermi
del tuo genio poco cortese, mà pro-
curerò vn' altra fiata di comparirti
dauanti con vn regalo di maggior
tua sodisfatione. In tanto comin-
cia à leggere, e fà forza alla tua sof-
ferenza. Addio.

AL

AL SIG. ANTONIO

N V C C I

Per la sua Rappresentatione
di S. Eustacchio.

S Criui di vana idea beltà sognate
Penna lasciaua, e tolga al Ciel le Sfere,
Per adorar le Deità non vere,
Per deificare humanità dannate.

*Altre di Marte à cruda strage usate
Spieghin d' armata mano ire guerriere,
E d' inuitti Campion fatte forriere,
Preparino al valor glorie beate.*

*Saran d' Icaro penne; E à lor s' appresta,
Arse al Sol, molle al sangue in Mar di lete,
Con precipitio ugual tomba funesta.*

NVCCI la tua, che de la gloria hà sete
Se scrine sacri Heroi spera, che questa
Di Fama passerà l' ultime mete.

Girolamo Castellucci.

SSO
SSO

A S

IN-

10
INTERLOCVTORI.

Placido Marito di Traiana, e Gran Maestro di Traiano Imperatore di Roma, poi S. Eustachio.

Traiana Dama principale di Roma moglie di Placido, poi Santa Teopiste.

Doralba sua prima Dama Amante di Fior-
dauro.

Giacinto Paggio di Palazzo.

Edemondo, &) Cauallieri dell' Imperat.

Arface) & Amici di Placido.

Erasio Vecchio Senatore di Roma.

Fidalmo suo figlio Amante di Doralba.

Fiordauro Caualliere dell' Imperatore

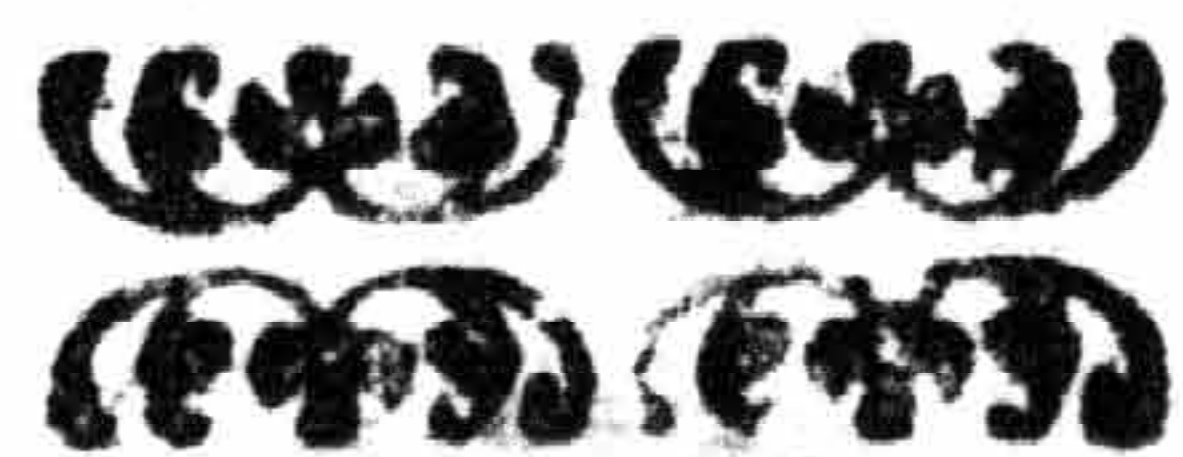
Amante di Traiana.

Argante suo Serno.

Personaggi muti.

Teopisto, &)
Agapito) Figli di S. Eustachio.

*La Scena rappresenta la Città di Roma,
e l' Anticamera di Placido.*



AT-

11
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Città di Roma.

Edemondo, Arface.]

Ede.



HI non approua le qua-
lità del Sig. Placido,
ò parla per interesse,
ò per inuidia; egli hà
saputo sì bene cattiu-
uarsi la Fortuna, che

l' hà resa à piena mano pronta dispen-
satrice ad ogni suo desiderio.

Arf. Roma con mirabili prodigij rende
sempre ammirabile i suoi successi, e se
hora fà spiccar marauiglie nel nostro
Amico, ben opera con ragione, poiche
à prezzo di sangue hà saputo meritarsi
ben affetta la sorte.

Ede. Credetemi, o Arface, ch' io resto am-
mirato ogni qual volta riduco sù la me-
moria le sue prodezze, nè mi stupisco,
che l' Imperatore Traiano sij sì liberale
in dispensarli gli honori, poiche egli è
l' Atlante dell' Imperio Latino, e se ben
quiui giunto Soldato errante, non posso
non crederlo d'alti natali. Il modo con
cui esercita la sua cortesia, lo dimostra
nò indegno della carica, che sostiene di

A 6

Gran

Gran Maestro de' Cavalieri, anzi i suoi tratti, la sua modestia lo dichiarano auuezzo à glorie maggiori. Chi sà, che auido di spandere per il Mondo la fama, non habbi abbandonati gli agi della sua Casa? Vn valoroso non può restar sepolto nell'otio, e per sottrarsene è d'vopo l'allontanarsi dal proprio nido. Osseruate come portossi manieroso in questa Città, come disinuolto vnì à se in vn'istante l'affetto di tutti?

Ars. Chi con l'amor della Patria ama gli auataggi del suo Prencipe non può non corrispondere il nostro Placido, poiche egli esaltato dal proprio merito à gli ufficij più sublimi della Militia, hà saputo con le Vittorie frenar l'ardire de' nemici, e stabilir sul capo d'Augusto più bella Corona.

Ed. In somma il tutto arride à suoi auataggi, apena s' inuaghì della bella Traiana, che al primo cenno l'ottenne, e già sono scaturiti alla luce due figli, che portando ne loro volti vna leggiadra simetria, dimostrano non essere per degradare da loro Genitori; Mà hormai è tempo di ridursi à Palazzo.

Ars. Per certo Edemondo hauete ragione; l'inclinatione c' haueuo nel discorso del nostro Amico m' haueua tolto di mente il seruitio d'Augusto; mà eccolo à punto.

S C E N A S E C O N D A .

Placido, e detti.

Pla. **C**He buoni affari quà vi portano Amici, quando vi credeuo in Anticamera di Traiano, per iui con gli alrri attenderlo, e seruirlo di corteggio, douendo portarsi frà poco al Tempio di Diana?

Ed. Già torceuamo i passi à quella volta, e potiamo chiamarci obligati alla Fortuna, che col permetterci sì felice incontro, insieme ci consentirà di seruirui (quando non m'opponga) fino à Palazzo.

Pla. Andiamo pure, mà se v'è caro l'esserini Amici, deli non rompete le leggi dell'amicitia cò i complimenti.

Ars. Conuerrà dunque far forza alle proprie inclinationi per obedirui, quali non patiranno poco, quando li venga interdetto di tributare sù l'Altare del vostro merito la vittima de loro ossequij.

S C E N A T E R Z A .

Erasio, Fidalmo.

Era. **I**N vano tenti, o Fidalmo, di nascondere quella passione, che ti

tormenta, scorgo in te troppo potenti i motiui, troppo dall'interrotte voci, da spessi lai, t'ho scoperto auuinto nelle reti d'Amore. Eh figlio, chi à questo Dio si rende s'inganna se pensa tenerlo lungo tempo celato: quando più è ristretta, con più vehemenza effala la fiamma. Scuopri, scuopri il tuo fuoco, che quando habbi in Dama corrispondente alla tua nascita impiegati i tuoi affetti, sempre m'haurai buon Padre in procurartela per compagna.

Fid. Ancorche ne miei disperati Amori m'auuifi inutile il vostro soccorso, pure non voglio contradirui; sentite dunque l'origine, che non men bella, che tormentosa m'accora. Hò coltivate il mio affetto in vn Giardino, doue à gara fanno pomposa mostra le Viole, i Gelsomini, e le Rose, quali da dorata siepe recinti redonsi più vaghi, e spiccanti germogli di Primavera. La Rosa esser Reina de fiori, si pregia, e nel più bello del Giardino innestata, vanta superba frà gli altri l'omaggio. Spande il Gelsomino le sue foglie innocenti, e per la nobiltà del suo candore, e per la vaghezza del suo bello pretende la maggioranza. La Viola di varj colori aspersa punto li cede, & altera forma frà loro vn' amoroso contrasto: mà, o quanto son folle in affaticarmi d'affomigliare alla vaghezza d'un Giardino la mia
Dea?

Dea? Nascono al nascere del Sole i fiori, & à pena giunto all'Occaso muoiono illanguiditi, & io ardisco auuillire con paragoni si frali vn bello, che s'è mortale almeno partecipa del Diuino; sembra per l'apunto diuina la simetria del volto di Doralba. Oh Cieli, chi considera quei delineamenti è forsennato, se non comprende, che gli Dei hanno iui depositato gli errarij più douiti. si della bellezza. Io ne restai talment' affascinato, che se mi consideraste sospiroso fù Amore, e se tacito in spiegarui le mie pretendenze col mio Sole, fù il timore di non esser tacciato vn' Icaro Amante.

Eraf. Forse ne splendori della nascita questa Dama t'auuanza?

Fid. Ah, che se non m'auanza nella nascita, mi supera però cò i splendori del suo bel volto.

Eraf. Così disperì la vittoria, quando non temesti di porti in arringo?

Fid. Nella scuola di Cupido s'apprendono diuersi colpi, da quella di Marte.

Eraf. Perche dunque si incauto ti ponesti al cimento?

Fid. Perche pria colpito da suoi dardi appresi per codardia il cederli senza contrasto.

Eraf. E ti rendesti?

Fid. E chi non si farebbe reso à fronte di tanta bellezza?

Eraf.

Eras. Chi ne' primi colpi si rende à bella Donna, è folle se s'affligge col Fato.

Fid. Eh Padre anch' io tal volta folliuio le luci al Sole; mà s' iui fissarle presumo, oltraggiato mi conuien riportale al suolo per mendicarne il ristoro.

Eras. Se diuersi prouasti i colpi d' Amore da quei di Marte, similmente diuerso poteui pur sperare il Sole di Doralba da quel del Cielo.

Fid. Ah, che del Sole di Doralba pur troppo mi conuien disperarne i raggi propitij.

Eras. Tua è la colpa se ne tralasci il rimedio.

Fid. Mille Aquile s' allestiscono per vagheggiare il loro Apolline, e s' io qual' amorosa Farfalla vorrò cozzarla in aringo, mi preuedo miserabil trofeo de suoi raggi.

Eras. Come ciò puoi asserire, se per anche gli è nascosto il tuo fuoco?

Fid. Lo voleffero i Dei, che forse con qualche folliuio, ancor passeggiarei per il sentiere della speranza.

Eras. Dunque ti disprezza Doralba? E doue ne prende il motiuo questa superba, se fin da più Secoli i miei Antenati, in guerra, han mietute le palme, & in pace han sostenuti i posti più sublimi della Corte Imperiale di Roma?

Fid. Più mi persuado, che i suoi disprezzi tenghino originati dall' essere Amante

di Fiordauro, vno de Cauallieri d' Augusto, che dal prender vergogna d' appparentarsi col nostro sangue.

Eras. Fiordauro dunque è l' ostacolo, che impedisse le tue satisfattioni?

Fid. Sì mà per mera crudeltà di Doralba, ò del Destino, poiche egli non l'ama.

Eras. Spiegami chi sij, & in qual parte alberghi questa crudele di Doralba.

Fid. Ella è figlia d' Euandro Senatore di Roma, & alberga in questo Palazzo col titolo di prima Dama di Traiana moglie di Placido il Gran Maestro de Cauallieri d' Augusto; mà, che Dama? anzi di Traiana compogna, & amica.

Eras. Seguimi figlio, ch' io prometto adoprarmi per l' adempimento d' ogni tuo desiderio, e quando da Doralba si ricuifino le tue nozze, attendi dalla mia mano partito non à lei disuguale.

Vuol partire.

Fid. Soccorso, aita, o Dei. *L' arresta nel veder da lungi Traiana.*

Eras. Qual nuoua cagione di duolo origina le tue querele? Qual delitto ti rende sì stupido? Qual fantasina in vn sì t' arresta, e ti perturba?

Fid. Eh Padre, non son larue, ò fantasime quelle, che mi perturbano, mà ben sì il volto della mia bella nemica. Oh Cieli, e non restano abbagliati i vostri lumi all' apparir del mio Sole?

Eras. Come tuo quel Sole, ch' è di continuo per

per te inuolto nella caligine de' dispreggi?

Fid. Ah, che pur troppo conuien ch'io l'apelli per mio, benché per sempre me lo preueda eccliffato; mà offeruiamo da questa parte doue ei riuolga il suo giro. Mio spirito stà meco.

Eras. Per hora m' haurai à seconda delle tue brame, mà quando Doralba per opera mia ti venga interdetta, farà cura d' Erasio, che tū cangi pensiero.

Si ritirano.

S C E N A Q V A R T A.

*Traiana, Doralba, Giacinto,
e detti.*

Tra. **O**gni scudo è frale per schermirsi dalle saette di Cupido. Egli è vn Nume troppo seверо, con chi da principio lo mal tratta così; non vel diceuo Doralba?

Dor. Voi ben mel diceste, o Traiana, & io senza speme pur troppo mio malgrado il sopporto.

Tra. Quietateui, o cara, e sul fondamento, che in voi scorgo, e nel merito, e nella bellezza, ergete pur la speranza à prò del vostro desio.

Dor. Ah, che l' affetto compartitomi dalla vostra gentilezza v' inganna, conosco ben' io, che non m'è permesso gareggiar,

giar, nè col merto, nè col bello di Fiorauro.

Tra. Come? Temete forse d' esser riputata superba in discoprirueli Amante? E che le vostre humiliationi impennano maggiormente l' ali al vostro merito, & il vostro Amore farà più spiccare le prerogatiue nel vostro caso. Oh quando seco vedroui congiunti come spero, all' hora sì, che potrò dire (se pur non mente la Fama) che Amor non habbi operato alla cieca, poiche qual occhiuto ingegnere formar non poteua inneto più vago. Mà troppo è pregiudiziale al nostro decoro l'andar per strada à passi lenti.

Dor. Giacinto auanzati con piè più veloce al Tempio di Diana.

Gia. Stà à vedere, che queste femine mi fanno diuentar cacciatore. Obedisco Signora. *partono.*

S C E N A Q V I N T A.

Erasio, Fidalmo.

Fid. **V** Edeste, vdiste, o Padre.

Eras. **V** Viddi, & vdi, e dalle sue parole nulla à tuo fauore argomento; mà segui i miei passi, e da miei consigli spera l'antidoto proportionato al tuo morbo amoroso.

Fid. Piaccia al Cielo, che questa speranza non resti recisa da falce di Morte.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Fiordauro, & Argante.

Arg. Signor Fiordauro, deh si dilegui vna volta la nebbia dal vostro volto.

Fior. Eh Argante, la rimembranza delle passate sciagure m' ottenebra sì la mente, sì m'auualora le passioni, ch'io temo restarne superato.

Arg. Superate pur voi quel dolore, che vi tormenta, & al dispetto del Fato, fate vedere al Mondo, che nelle miserie non sà rendersi vn' animo generoso; sì, sì, seguite la scuola d'Anteo, e s'egli nella pugna dalle cadute più vigoroso risorgea, voi nelle turbolenze rendeteui più costante.

Fior. E' troppo congiurata à miei danni la Fortuna, ella mi rende inhabile ad ogni potenza.

Arg. Eh, ch' essendo volubile, vn giorno potrebbe mutarsi la Fortuna.

Fior. La soffro così contraria, che pur troppo la preuedo implacabile.

Arg. Voltra fia la colpa, se ne trascurate i rimedij. Signore, scusate l'ardire d'vn vostro Seruo, che forse per troppo amarui sarà stimato da voi di souerchio licentioso.

Fior. A bastanza m'è noto il tuo affetto,

sò qual sij la tua fede, pressento le ragioni, che potresti adurmi in dissuasua delle mie pene; mà se da souerana potenza vengono prescritte, in qual modo potrò alienarle?

Arg. E con l'alienarui da queste mura, e con l'applicar l'animo in altra Dama. Mancano forse in Roma bellezze, prerogatiue, meriti superiori à Traiana? Ella hormai hà corso il lustro da che soggiace al vincolo d'Himeneo; à che dunque ingolfarsi nelle miserie per lei, se già è al verde la speranza di conseguirla?

Fior. Oh Dei! trà sè.

Arg. Signore partiamo da questo luogo, e già che non puossi contrastare col Fato, deh ritorcete altroue quegli affetti, che quiui troppo incautamente collocaste.

Fior. Ah lo volesser le Stelle, che questa Tiranna in vn col cuore mi rendesse l'arbitrio.

S C E N A S E T T I M A.

*Fidalmò solo con vn Ritratto
in mano.*

Condonami, o Padre, se rapito da questo bel volto m'allontano da tuoi consigli; m'oppongo alla tua volontà; e tù ingrata Doralba altro ristoro non consentirai, alle mie pene, che

il meditarci quiui dipinta? Stelle, se si tenue felicità mi hauete prescritta, troppo siete seueri, siete troppo tiranne, se solo in apparenza mi arricchite di tesori per in effetto rendermi miserabile fra le pene; e sarà permesso à vostri influssi l'alienarmi l'arbitrio, ah nò stupisco, che il mio bene mi sij crudele, mentre anche in Cielo hà ricetta fra le Stelle la crudeltà; mà, o come vaneggio, hò vn Ciel nelle mani in cui due belle, mà funeste Comete mi tiraneggiano l'Anima, e vado impreccando le Stelle del Firmamento; quiui soffro le punture de fulmini, e altronde riuolgo le mie querele; se queste linee vicendeuolmente crudeli mi vengono à far punto nel seno, se la porpora di queste gote fà guerra al mio cuore, se il candore di questo petto mi auualora le passioni, se gli anelli di questo crine mi rubbano la libertà, perche col non allontanarne l'origine non incolpo me stesso? Poca terra vagamente distesa sopra questo rame mi perturba, & io m'attritto col Cielo? Ah sì, perche, se chi ti formò pinse con la terra, rubbò del Cielo l'idee più vaghe per abellirti; mà troppo t'offendo, o cara, condona à miei delirij, troppo t'auuilisco, mentre dimostro, che chi ti ritrasse hauea bisogno rapire al Cielo per adularci nel ritratto: Ah, che il duolo m'in-

gom-

gombra la mente, l'amore, il zelo mi acciecano l'intelletto, nò, mai mente la mia lingua quando encomia le tue prerogative, e se asserij, che il Pittore delineò quiui belezze Celesti non mi opposi, poiche essendo vn Cielo il tuo volto leuolle dal Cielo. Sì amo vn Cielo, mà tutto rigori; idolatro vn Cielo, mà colmo d'influenze maligne. E dourò seguir chi mi fugge, amar chi mi sprezza? Via lungi, lungi da me; ah che in vano tenta allontanare la destra ciò, che desia il cuore, nò può Fidalmo ancorche vilipeso, gettarti adorato ritratto. Ma soccorso, o Cieli, ch'io mi perdo fra i raggi dell'originale. *Si ritira.*

S C E N A O T T A V A.

*Traiana, Doralba, Giacinto, e Fidalmo
da parte.*

Tra. **A** More, o Doralba, è vn bizzarro nemico, egli, se spensierata, tentate cogliere qualche gioia amorosa, vi auuenta colpi alla cieca, quali, benche venghino à ferirui nel seno, se danno gran pena, però non sono mortali, se poi vinta li cedete, ei di modo fra le sue reti v' inuolge, che vi prescrive ogni speranza di libertà; mà se armata di costanza gareggiando seco alle mosse prode non vi rendete all' hora

tro-

trouandoui inuitta, deposto l'arco, all' adempimento di vostre brame s'accinge.

Dor. Eh Signora, è sempre Amore à ferire il primiero, nè mai vibra colpo, che non faetti vn cuore; come dunque potrà abattersi seco Donzella piagata, s'egli di più col scudo natio dell' Ali puote difendersi?

Fid. trà sè. A torto pieghi altronde le tue querele, quando da tuoi bei lumi faetrato crudelmente il mio seno, da me douriano ritorcersi contro la tua fierezza.

Tra. Chi non tenta in Amor, non hà fortuna, è viltà rendersi vinta ad vn Fanciullo, ch' è cieco, tanto più, che s' egli con vn sol arco faetta, voi sul fronte ne portate due, sì ben da natura guarniti, che non v' è dubbio non siano di maggior eccellenza nel ferire. S' ei à pungerè è sempre il primiero, mi concedete, che quelle punture douriano esser sproni per destarui l'ardire; s' egli poi hà seco l' ali per diffendersi, voi come hò detto hauete doppie armi per ferirlo.

Dor. Scusatemi Signora, voi m' insegnate à gareggiar con Amore per vincerlo, quando vn Saggio m' insegna, che solo col fuggir si vince Amore.

Fid. trà sè. Oh Dio, tutti i colpi di questa quistione percuotono l' infelice Fidalmo.

Tra.

Tra. Dunque se stimate profitteuol la fuga non si proroghi l' impresa.

Dor. Ah, che l' esser ferita anche il fuggire mi vieta.

Fid. trà sè. Auuerti di non irritar le Stelle, mentre ti prendi giuoco delle mie suenture.

S C E N A N O N A.

Erasio, e detti.

Eras. **F**iglio, qual follia ti spinge à fuggirmi, così paghi d' ingratitude chi solo per la tua quiete, per le tue brame s' adopra?

Fid. Già ch' per le mie brame vi scorgo accinto, o Padre, deh non permettete pietoso, che dall' Idolo mio io mi allontan.

Eras. Eh, che il prorogare l' impresa, è vn disprezzarne gli effetti, se mi hai caro à seconda de tuoi desiderij, segui i miei passi.

Fid. Obedirouui se però i lacci, che mi hà tesi questa crudele mi renderan libero il piede. *Qui più volte riuolgendosi à Doralba, parte.*



B

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Traiana, Doralba, e Giacinto.

Tra. **I**O resto ammirata dalle vostre ragioni, o cara, e soffro come proprie quelle pene, che vi perturbano mediante l'ostinationi di Fiordauro.

Dor. E' scarfa la mia lingua di concetti per esprimere le obbligations, che professo alla vostra pietà.

Tra. Credetemi, Doralba, che la passione, ch'io sento delle vostre sciagure, fa, ch'io non l'odij, solo perche nol conosco.

Dor. Ah, che quando lo conosceste confessareste, che le sue rare bellezze, tollone da chi hà cuor d'Aspe, ò di Selce, meritano d'essere inchinate, adorate. E che sia vero Signora, ve ne faccia fede questo Ritratto. *Li dà il Ritratto di Fiordauro.*

Tra. *Offervandolo.* Egli è vago per certo, e ben leggo in questi colori esser egli Fiordauro, attestandolo quei fiori, che li scherzano sù le guancie.

Dor. Ne fa maggior autentica il mio cuore trafitto dalle spine, che in quello fede conferua.

Tra. E' proprio de fiori di maggior pregio hauer per custodi le spine, e pure quelli ancora si cingono.

Dor. Ogni opra è vana à chi hà nemico il Fato.

SCE-

S C E N A V N D E C I M A .

Fiordauro, Argante da parte, e sudetti.

Fior. **C**Hi mena i suoi giorni in contumaccia d'Amore proua quanto siano potenti le pene. Mà ecco appunto l'ingrata Traiana, che tutta intenta stà mirando vn Ritratto. Oh Cielo, gran tormento mi arrecca quel volto. Argante appartati meco.

Arg. Obedisco.

Qui Traiana discorre sul Ritratto.

Tra. In vero il tuo volto, o Fiordauro, hà gran pregi per farsi amare.

Dor. trà sè. Mà serbi nel tuo seno grand'ostinatione in corrisponder chi l'ama.

Fior. trà sè. E quando meritai, che la mia Traiana mi vagheggiasse delineato? Assiltimi, o Fortuna.

Tra. E' troppo difettosa al tuo bello la crudeltà, troppo è pregiudiciale al mio cuore, perche molto mi preme.

Dor. trà sè. Pietosa Signora.

Fior. trà sè. Siane testimonio il Cielo s'io t'amo, o cara.

Tra. Se vna Dama per violenza di Stelle t'adora, è cortesia di Caualliere il corrisponderla, è villania il disprezzarla.

Dor. trà sè. Oh come s'interessa delle mie pene.

B z

Fior.

Fior. trà sè. In me dunque non han luogo questi tuoi rimproueri.

Tra. Ah Doralba, in Amor ci vuol Fortuna, è follia dispensare affetti à chi non sà ricompensarli, che con dispreggi.

Dor. Sì, mà cotesto Ritratto è calamita troppo tenace; è vana ogni potenza à fronte di tanta bellezza.

Fior. trà sè. Oh Dei, crollano le mie speranze.

Tra. Le vostre ragioni hanno gran potenza à riformare i miei sensi.

Dor. Elle vengono suggerite da vna lingua, che se non è libera da qualche passione, non è però priua d' integrità.

Fior. Oh Cieli forgono le mie fortune.

Tra. Horsù prendete il vostro Ritratto, l' affetto, che vi porto, fa che al pari di voi senta il mio cuore i dispreggi di Fiordauero.

Dor. Non hò voce, o Signora, che à proportion del mio debito esprimer possi le obligationi, che professo alla vostra gentilezza.

Fior. trà sè. Ohimè, restai ingannato.

Tra. Sallo il Cielo, se per consolarui vorrei poter adolcire i suoi rigori.

Dor. E' impossibile, poiche son troppo impietriti dalla sua ostinatione.

Fior. Oh tormentoso inganno.

Tra. Il tempo ogni durezza risolue, anch' io con la sofferenza hò acquistato il possesso di Placido.

Dor.

Dor. E' più antica la mia fiamma, e pure vie più pertinace il mio Fiordauero persiste.

Fior. trà sè. Perche non hò affetti da pagar la tua fede, essendo impiegati in quella cruda, che mi trafigge anche con le punture del di lei caro, e da me odiato Conforte.

Tra. Nell' impallidirsi mostra, che pochi momenti hà di vita il Sole, partiamo, acciò le tenebre non ci trouino per Roma.

Dor. Non mi allontanano da vostri comandi. Auanzati Giacinto.

Gia. Vado Signora. *parte.*

Fior. trà sè. In vano pauenta restar frà l' ombre, chi porta nel volto vn Sol di bellezza.

Arg. Per voi però poco si dimostra profitio.

Fior. Così vuole il mio destino. *parte.*

Arg. Anzi la vostra ostinatione. *parte.*

SCENA DVODECIMA.

Placido, e Traiana, quale nell' esser giunta con i sudetti alla Porta del Palazzo, à caso riuoltata si in dietro, e veduto comparire il Marito, lasciando proseguire à Doralba, e Giacinto il loro viaggio, iui ad attenderlo, si arresta.

Pla. nell' uscire. **A** Llestiteui dimattina per tempo, ed attendetemi fuori dell'

B 3

dell'

dell' accennata Porta , doue se pur non vi preuengo , iui poca dimora vi prometto . Amici, Addio .

Tra. sù la porta . Salite pur le scale, o Doralba , che giungendo appunto il Sig. Placido , quiui seco m' arresto?

Pla. O bella Traiana ?

Tra. Così frettoloso ?

Pla. Vengo appunto à dar l'ordine à miei Serui , acciò preparino quanto fà d' uopo per la Caccia da intraprendersi nel giorno venturo .

Tra. Così vi compiaccete di starmi lontano ?

Pla. Con cotesti giuditij troppo mi offendete, amata Conforte , qual' hor vi prometto , che ouunque io mi ritroui , vi porto scolpita nel seno .

Tra. Condonatemi vi prego , e scorgete nelle mie pene amorose la gloria , che tengo del vostro affetto .

Pla. O cara . *L' accoglie al seno .*

Tra. O riuerito . *Entrano in Casa .*

Fine dell' Atto primo .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Anticamera di Placido .

Traiana sola .



HI disse , che l' attender con ansietà sij vna pena infinita , non trauò da sentieri del vero , e pur troppo la soffre Traiana nell' assenza del suo riuerito Conforte . Torna , o caro, accelera i passi , o sospirato mio Placido , non è più tempo d' affaticare per dirupi il piede in traccia di Fiere fugaci , quando vn Dio tutto amore , tutto pietà ti richiama al riposo . Deh vieni , mà prepara gli orecchi ad ascoltar marauiglie , ad vdire prodigij ; accingiti pure à detestare vna volta quei falsi simulacri , che inuentati da Pluto per popolare il suo Regno , altro non serbano à chi gli adora , che affannosa ricompensa . Mà eccolo appunto ; oh caro , eccomi ad abbracciarti .



S C E N A S E C O N D A .

*Placido vestito da campagna,
e Traiana .*

Pla. **N**on occorre aggiunger catene al mio seno, egli è legato à bastanza .

Tra. Ah ingrato, e qual Sirena alettatrice v' induce ad abborrire le braccia della vostra Compagna, qual Furia d' Abisso nel Mar tranquillo de nostri himenei tramandò gli Aquiloni per assorbirne la pace?

Pla. Raffrenate le vostre furie, o Traiana .

Tra. E dourò quietarmi qual' hor le nubi del vostro volto mi contendono sereno vn godimento?

Pla. Tal volta anche i souerchi contenti a prima faccia disturbano .

Tra. Oh Dio, toglietemi da questa tortura .

Pla. Horsù rallegrateui sù la certezza di vedermi carico di buone nuoue .

Tra. Che ? tornate forse vittorioso di prede?

Pla. Anzi vinto, supplice mi porto à vostri piedi .

Tra. Io non comprendo i vostri enigmi .

Pla. Perche sete priua di ragione .

Tra. In quali accèti scorre la vostra lingua?

Pla. In quelli, che li vengono suggeriti da vna Fiera .

Tra.

Tra. Sete per auuentuta ferito?

Pla. Son ferito nel cuore .

Tra. Nel cuore? Oh Dio, e queste sono le liete nouelle, che testè dicesti portarmi?

Pla. Sì, mà per anche compariscono mentite, deh consentite, che à mio bell'agio gli leui la maschera .

Tra. Eh più non mi suspendete, o crudele .

Pla. Ritornate vi prego il sereno sul vostro bello .

Tra. Qual' hor l' horrida scena, che scorgo nel vostro sembiante non torni in delizioso Giardino, mi si rende impossibile .

Pla. Durante le vostre adorazioni farà inesorabile la mia tristezza .

Tra. Deh arrestate l' offese, e già che mi hauete inuolta nel presente laberinto, apritemi vna volta, acciò n' esca, qualche sentiero .

Pla. Preparateui dunque à i stupori nell' vdire i prodigiosi accidenti del vostro Placido .

Tra. L' impatienza mi uccide .

Pla. La gioia mi bea .

Tra. Così vi compiaccete delle mie pene?

Pla. Guardimi il Cielo, i vostri tormenti son communi al mio seno .

Tra. Vi contradicono gli effetti .

Pla. Attesto la verità .

Tra. Dichiarateui vi prego .

Pla. Disponeteui prima ad effettuare i miei detti .

B S

Tra.

Tra. A ciò son tenuta per legge.

Pla. Vi supplico dunque à riamare, chi vi ama.

Tra. Mi offendete, o caro, se dubbitate del mio affetto.

Pla. Io mi comprometto del vostro affetto, mà vorrei, che lo compartiste ad vn Personaggio, à cui sete obligata.

Tra. A chi?

Pla. Ad vn Monarca, che può bearui, ò farui felice.

Tra. E voi lo consentite?

Pla. Anzi lo desidero.

Tra. Tacete, troncate il periodo à discorsi sì infami, voi vn tempo sì zelante del proprio decoro, hoggi ardite ridurre vostra Moglie à piaceri d'vn lasciuo? Sentite se l' Imperatore è il Monarca à cui dite esser io tenuta, diteli, ch' è pazzo, se pensa impugnar la sua autorità per abbattere la mia costanza.

Pla. Piano Signora.

Tra. Ancor si tenta la mia sofferenza?

Pla. Tento le vostre Fortune.

Tra. Odiosi tentatiui.

Pla. Perche non giungete à comprendere i miei sensi.

Tra. Pur troppo compresi, che sete il mezzano d' Augusto.

Pla. Tacete, frenate la lingua; dunque vi consente l' animo, che nel mio seno s'annidino sì esecrandi pensieri? Così presto appresso di voi hò perduto il

con-

concetto? Ohimè troppo m' haucte offeso.

Tra. Se non vi dichiarate io non v' intendo.

Pla. Perche sete inuolta frà gli horrori dell' Idolatria.

Tra. E voi ne viuite alieno?

Pla. Pria, che cada il Sole toglierò dal mio seno carattere sì indegno.

Tra. Signore, eccomi à vostri piedi, compatite vi prego i trascorsi della mia lingua.

Pla. Sorgete, o cara.

Tra. Pria dalla vostra pietà mi si conceda il perdono.

Pla. E vi perdono, e vi compatisco, ergetevi homai, & ascoltate marauiglie.

Tra. Dite pure, che ancor io deuo spiegarui prodigij da istupidirui.

Pla. Siano pur grandi, che à fronte de miei non faranno d' alcun rilieuo; mentre questa mattina con miei Cauallieri mi auanzauo, auido di prede per la Foresta, ecco portatosi à vista vn drapello di Cerui, frà quali vno per la bellezza vantaua i pregi. Io ansioso di sacrificarlo vittima del mio brando, spronai à quella volta il Destriere; sparuro in vn baleno cò i Cacciatori le Belue. Io alquanto da miei distante l' intrapresa traccia seguuij, al rapido corso la misera già infeuoliua le forze, già s' incorraggia il mio cuore, ella frà gli

B 6

aliti

aliti s' abbandonaua, & appena pareua salir potesse vn' agiato monticello, doue giunta infievolita, estatica sopra vn' ampio sasso si pose; all' hora mi parue di ritrouarla al varco, e già sacrato à Cintia il colpo lo scagliauo à suoi danni, quando, oh Dio, queste voci vennero à ferirmi l' vdito. Ah Placido, Placido, così mi perseguiti? Io qui t' attendo per leuarti alla morte, tu vieni per leuarmi la vita? Sei diuenuto di pietra? Eh squarcia le cataratte da tuoi lumi, e rauuiscando vn' volta quel Christo, che non ricusò di restar trafitto per solleuarti alle Stelle, detesta d' hauerlo sì empicamente oltraggiato. M'acò poco, che à queste voci non precipitassi boccone à bacciare il terreno, restai semiuuio, e per alquanto le vene pianfero ingelidito il proprio sangue, alla fine riscossomi, erte le luci nella Belua le fissai, & indi, ah marauiglia, viddi splendergli in fronte vn' Crocefisso. Tosto smontai di sella, curuai le ginocchia, e supplice lo pregai, che mi sincerasse del vero. Nò tardò la risposta, & inteso esser egli il mio Dio, venuto mercè i poveri oppressi da me solleuati, per inuolarmi dalle zanne di Pluto, subito li chiesi, sì per voi, come per i nostri figli pietade, & egli tutto amore così mi soggiunse. Torna alla tua Consorte, e seco insieme cò i vostri

vostrì figli portateui al Vescouo di Roma, dal quale fattale initanza, veranno purgate l' Anime vostre dall' immonde sozzure addossateui nella cieca Gentilità. Domani tu lasciati riuedere in questo luogo, doue con l' impararti i dogmi della vera Fede, apriotti il sentiero della salute. Ciò detto sparue. Io per più tosto effeguire gli ordini del mio Signore, salij à Cauallo, & eccomi à tutta briglia portato à vostri piedi impatiente di svegliarui dal letargo dell' Idolatria.

Tra. Non più, intesi à bastanza. Oh Dio, e qual più sicura certezza vado procurando? Mio Placido, foste preuenuto.

Pla. Preuenuto? e come?

Tra. Vn Personaggio comparitomi questa notte nel sonno, hammi spiegato l' intiero, vero è, che celommi il suo nome, mà certe commotioni interne, ben mi auuifarono esser egli quel d' esso, di cui parlate.

Pla. Deuono dunque maggiormète obbligarci sì viue dimostrazioni del nostro Christo. Ah sempre mi auuifai fallace il vostro culto, o falsissimi Dei. Deh ancor voi effagerate improperij, o cara, contro quegli empij simulacri, che non men sordi, che muti, ci han fin' hora distolti dalla bella strada del Cielo.

Tra.

Tra. Non sà la mia lingua esprimere concetti d'abbominazione à grado del cuore; preuenghino l'opre alle parole, andiamo.

S C E N A T E R Z A.

Città.

Fidalmo solo.

Tiranna Fortuna, e quando mai ti stancherai di tormentarmi, ah ben t'intendo, tu godi de miei dolori, e nuoua Megea dell'altrui pene più tormentose poco ti cale, ch'io qual farfalla infelice quiui mi aggiri in traccia del mio bel lume, doue il Destino crudelmente pietoso mi decreta la morte.

S C E N A Q V A R T A.

*Erasio, e detti.**Eras.* Figlio?*Fid.* Signore.*Eras.* Dunque sempre più pertinace ne' tuoi delirij?*Fid.* Nacqui in ira alle Stelle, i di cui influssi vogliono le mie miserie.*Eras.* E vuoi viuer così doloroso?*Fid.* Così hà decretato il Cielo.*Eras.* Mà,*Fid.**Fid.* Non occorre altro, il dissuadermi dalla bella Doralba, è vn persuadermi alla morte.*Eras.* Se se orgesti vani i miei tentatiui col Padre, che non vuol contradirla, se riportaste inutile la tua seruitù con la Figlia, che non vuol amarti, perche ostinarti in seguirla?*Fid.* Chi sà, che al vento de miei sospiri, ò alla pioggia delle mie lagrime la rocca del suo cuore vn dì non cada?*Eras.* Troppo lasci lusingarti dalla speranza.*Fid.* Ella è il preseruatiuo, che proroga i miei giorni.*Eras.* Doralba è sempre più intenta nell'odiarti.*Fid.* Fidalmo sempre più ossequioso in adorarla.*Eras.* E' inesorabile la tua ostinatione.*Fid.* E' innarriabile la sua bellezza.*Eras.* O là raffrena l'ardire, e se disprezzasti fin qui i miei affettuosi consigli, gli prouarai per l'auenire conuertiti in rigori.*Fid.* Padre,*Eras.* Taci, la tua inobedienza meco tant'Anni esercitata ti costituisce indegno del nome di mio figliuolo.*Fid.* Il Cielo condona i trascorsi d'vn'huomo pentito, & vn Padre non perdonerà ad vn figlio, che si pente d'hauerlo offeso?*Eras.*

Eras. Come? Se prometti rassegnarti alla mia obbedienza molto volentieri ti perdono.

Fid. Signore, mai più contrauerro à vostri precetti, e col prostrarmi à vostri piedi v'offro vn picciol tributo del debito di figliuolanza.

Eras. Quando ciò segua, sempre haurai Erasio per tuo amoreuolissimo Padre. Ergiti, o caro, e già che l' hora è tarda partiamo da questo luogo troppo contagioso alla nostra felicità, e tornando à casa, per l' auuenire nell' hore opportune, procura con l' esemplarità di non lasciarti più stimare licentioso.

Qui vuol partire con Fid. almo, e s' arresta nel sentire le seguenti parole.

Fid. Ah Doralba, Doralba.

Eras. Via s' efigli questa crudele dal tuo cuore, e non proferisca più la tua lingua il nome di Doralba.

Fid. Oh Dei!

Eras. Che?

Fid. E come potrò esiliarla dal cuore, s'ella di già n'è assoluta Signora? Come potrà non proferirla la lingua s' altra gioia non sente, che quando si raggira intorno al bellissimo nome di Doralba?

Eras. Così si deride vn Padre?

Fid. Così si consola vn figlio?

Eras. Non promettesti poc' anzi di rassegnarti alla mia diuotione?

Fid. Sì, mà non posso lasciar Doralba.

Eras.

Eras. Ben pareami difficile il credere esattezza d'emenda in sì subita resolutione. *nel partire.* Resta con quella pace, o indegno, che mi lasciano i tuoi tratti.

Fid. Padre?

Eras. Parlano in contrario le tue attioni; nõ che non sei mio figlio. *parte.*

Fid. Cielo, Fortuna, Destino, Doralba, datemi pace.

S C E N A Q V I N T A .

Fiordauero, Argante.

Fior. **G** ià che la bella Traiana altr' Idolo, che il suo Placido non adora, già che non mi vien permesso di goder propitio della sua gratia nè pure vn saggio, deh consenti almeno, che appresso di queste mura, caro recinto della mia crudele, le mie passioni istoghi.

Arg. Signore, io vi scorgo in vn Mare sì tempestoso di pensieri, che dubbito pur troppo del vostro naufragio, ben v'è noto, che de' due mali elegger conuiene il minore; se il seguir Traiana vi porta in grembo alla morte, se la morte è l'ultimo de mali (sia detto con vostra pace) correte ad inciamparui, quando per ritrarne il piede ben giouami il credere, che non vi manchi senno, e prudenza, e poi serua d'antidoto al vostro

stro morbo amoroso il riflettere l' inde-
cenza de vostri affetti. Ditemi, se i Dei
in vece di congiungere à Placido ha-
ueſſero conſentita à voi la bella Traia-
na, e che qualche Demone nemico del-
la voſtra quiete, reſone Placido amante,
in vn vel rendeſſe di voſtra fama Sica-
rio, & à voi sì enorme machina ſi pa-
leſaſſe; che non fareſte all' hora?
Agrottar le ciglia, premere il ſuolo, e
maledir le Stelle. Eh farebbe vn nulla
al paragon delle ſtragi, che fulmina-
reſte col voſtro brando.

Fior. Deh taci, e non volere accreſcermi
le pene coll' aggrandirmi le proprie
ſciagure, e laſcia ch' io ſegua l' oſtina-
zione del mio Deſtino.

Arg. Siaui ſcudo l' arbitrio, che vedrete
vani i colpi del Deſtino.

Fior. Olà ſeruimi del tuo grado, e non
t' uſurpare l' autorità di Pedante.
trà ſè. Temerario arrogante, ardire
d' imboccar mi le ammonitioni come
à fanciulli?

Arg. Signore,

Fior. Ammutiſci, e ſe vuoi eſſermi caro,
ſeconda i miei deſiderij. Mà veder par-
mi paſſeggiar per la loggia vna Dama,
e vn Paggio ſeguir la, l' oſcurità mi de-
lude il conoſcerla. Argante celati me-
co.

Arg. Obediſco.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Doralba ſù la loggia, quale deue eſſere al-
quanto baſſa, *Giacinto*, e ſudetti
da parte.

Dor. **P**lacido, e Traiana fuori del Pa-
lazzo, e ſenza ſaputa di Doral-
ba? Gran ſtrauaganze il penſiere mi
narra; che ne dici Giacinto?

Gia. Io reſto ammirato tanto più, che ſono
viſiti ſenza corteggio, e vado machi-
nando gran coſe.

Dor. Pure doue s' aggira il tuo penſiere?

Gia. Che ſò io, hoggi giorno ſi viue alla
moda, & in particolare qui in Roma,
doue biſogna ſtar ben oculato, anche
nel mezzo giorno, non che nel più foſ-
co horrore della notte.

Dor. Che vorreſti dire per queſto?

Gia. Voglio dire, che l' eſſer partito il Pa-
drone con la Moglie, e non eſſer tornati
à queſt' hora mi dà poco buon' odore,
e per dirla,

Dor. Taci arrogante, chi traſſe alti i natali
non hà l' animo ſogetto à sì nefandi
penſieri.

Gia. Queſto è vn mio giuditio, del reſto

Dor. Ancor ſei qui?

Gia. Parto fuggo, volo Signora.

Dor. Che Paggio impertinente.

Fior. trà ſè. La diſtanza mi porta à gli

orec-

orecchi confusi i concetti , la densità di questa notte , gli oggetti mi nasconde ; che farà mai , voglio accostarmi . *S' avvicina .*

Dor. Dunque mai hauran fine le mie miserie ? Dunque sarà destino , che questi miei lumi diluino sempre acque di duolo senza speranza , che vn giorno si ammollischi la dura selce del tuo cuore ostinato ? Dunque questa mia bocca , che per legge d' Amore meritarebbe il ben seruito , dourà sempre esaggerare la tua crudeltà , e tramandar di continuo angoscie , e sospiri ? Ah , che mediante le mie pene parendomi anguste anche le più ampie Sale di questo Palazzo , sentiuo morirli al caldo di spessi lai , che senza numero sparsi tornauano à ripercuotersi al seno , se quiui non mi portauo à dispensarli all' aria . Ah sì , appunto per l' aria deuono passeggiare i venti . Ite , itene pure à tumulto , e portando con voi queste mie lacrime nascondete con dense nubi à tutta Roma il Sole , e quando frà gli horrori non si concilij la sua fierezza , versate impetuose , e si veda se queste rugiade hauràno possanza di render mi-
te il mio Fiordauro .

Fior. trà sè . Per me con queruli accenti s' affligge ; Stelle fate almeno tanto di lume , ch' io possa conoscere , chi per amor mio hà perduta la quiete .

Dor.

Dor. da sè . Egli suole , inuaghito forse di qualche bellezza quiui vicina , girare per questi contorni , e pure questa sera non mi è permesso vederlo , che se ben crudele , pure soaue m'è la sua vista ; mà se il desio non m'inganna , euui da quella parte chi mi offerua . Oh se fosse il mio Fiordauro .

Fior. da sè . Non vorrei già incontrare nelle molestie di Doralba , pure oprerò di chiarirli ; Ella à i motiui dimostra hauermi veduto , e volermi conoscere . Oh se fosse la bella Traiana ?

Dor. da sè . Egli è per certo Fiordauro , lo sentij vn non sò che di Traiana mormorare ; è per auventura di Traiana perduto ?

Fior. da sè . Odo del caro nome di Traiana il suono ; fors' ella fece stessa ragione ?

Dor. da sè . E pur anche non cessa di nominare Traiana . Oh Dei , pare che la Fortuna mi porghi la chioma , se ciò è , sì come esser mi sembra , farei pazza à lasciarla , mentre afferrandola mi presagisse contenti ; sì , sì , fingerommi Traiana , e con questo mezzo otterrò con gl' inganni , ciò che Amor mi contende .

Fior. da sè . Vorrei sincerarmi , mà non ardisco . *Qui Doralba parla in modo d'esser udita .*

Dor. Ah che solo vn nodo lega le tue gioie infelice Traiana .

Fior.

Fior. E Traiana per certo, proteggetemi,
o Stelle.

Dor. Vn nodo solo t' imprigiona la liber-
tà, ti rubba l' arbitrio.

Fior. da sè. Animo Fiordauro, che forse
cangiarà scena il Destino.

Dor. Ah nodo crudele, che stringendomi
all' odiato Placido m' inuoli al mio sos-
pirato Fiordauro.

Fior. da sè. Horsù, in Amore ci vuol pron-
tezza. Bella Traiana?

Dor. Chi m' apella in sù quest' hora?

Fior. Vn vostro schiavo, che desidera la
libertà.

Dor. Traiano, e non Traiana dispensa que-
ste gratie.

Fior. Voi sola m' imprigionaste, à voi dun-
que s' aspetta il rendermi libero.

Dor. Chi sete?

Fior. Vn Cauallier, che v' adora.

Dor. Il vostro nome?

Fior. Fiordauro, quell' infelice, ch' anni-
dando nel seno ad vn' amore immenso
eguale vna tema infinita, tacque il suo
fuoco, quando altro Caualliere più for-
tunato chiestauì v' ottenne; oh Dei,
credei all' auviso de vostri Sponsali spo-
sar quest' alma alla morte; mà il Desti-
no hammi prolungata la vita, per ren-
derla ludibrio di mille morti viuendo;
sentiuo per tanto ardermi il cuore, ince-
nerirsi, se non apriuo il varco alla fiam-
ma verace.

Dor.

Dor. Troppo v' auanzate, o Caualliere.

Fior. Amore, o Signora,

Dor. Voi mentite, non è Amore quello
ch' è diretto all' offesa del proprio ho-
nore.

Fior. S' è tacito l' Amore, viue l' honore.

Dor. Viue però à mortal rischio esposto.

Fior. La finezza in Amor l' ingegno tem-
pra.

Dor. Mà il giusto tal' hor l' ingegno ac-
cieca.

Fior. Dunque al martire esser dourò Con-
forte?

Dor. Di compiacerui in fin legge mi vie-
ta.

Fior. Se compiacer vi vieta à me dà mor-
te. Oh ingrata, ben m' auviso, che
dopo vn lungo balenare i vostri lumi
serbassero faette per traffiggermi.

Dor. Addio Caualliere.

Fior. Deh arrestateui Madama.

Dor. Non è douere, già che queste mie pu-
pille sono per voi arciere di morte.

Fior. L' esser già ferito rende inutile la vo-
stra partenza.

Dor. Dunque s' elleno v' offesero non de-
uono restare impunite.

Fior. I rigori inaspriscono la mia ferita, qua-
le solo può sanarsi con l' esser pietosa.

Dor. Non merta pietà il vostro male, poi-
che tentate sanarlo con decapito dell'
altrui decoro.

Fior. Per me dunque non v' è rimedio?

Dor.

Dor. Per voi non stimo alcun' altro mezzo più opportuno, che l' alienarui da questi pensieri.

Fior. Oh Dei, e dourò scordarmi di voi? Ah, che solo la morte può diuertirne il pensiero; sì, sì, già che è spenta ogni speranza, si perda la vita, e seconda questo ferro la serie de miei giorni infelici. *Vuol ferirsi con un Stile.*

Dor. Fermateui Fiordauero, non sia fabra la vostra destra delle vostre ruine.

Fior. Concedasi pure alla vostra crudeltà anche l' ultimo periodo della mia vita, e se i vostri belli occhi mi ferirono nel cuore, è douere, che si riserui alla vostra mano il spalancarsi il mio petto, acciò della mia tragedia, à voi sola resti il trionfo.

Dor. Sì, approuo il vostro detto; gettate mi dunque quel ferro, che immergendolo in questo seno, sarà mio il trionfo, d' inuolarmi con la mia morte dalla presente sciagura.

Fior. Non s' appaga di scherzi il mio cuore, o Signora.

Dor. Non scherza chi ama, son pari i nostri casi, o Fiordauero, e difficilmente hò sofferti fin qui i rigori del silenzio, benedicendo quest' ombre, che col mascherarmi sul volto i rosseri, danno adito alla lingua di scorrer più libera intorno alle agitationsi della di voi innamorata Traiana.

Fior.

Fior. Il forgere in vn punto dal baratro delle miserie al Cielo delle felicitadi, mi cagiona sì fiere commotioni, ch' è miracolo ch' io viua, consentite vi prego, pria, che io paghi il debito alla vostra gentilezza, che riscuota lo stupore cagionatomi da sì inaspettate Fortune.

Dor. Non deue sborsar debiti al mio merito, chi ne porta seco vn capitale sì fiorito, nè ascriuere à propria Fortuna sì pouero acquisto, mentre io sola mi trouo debitrice à tante gratie del mio sospirato Fiordauero.

S C E N A S E T T I M A.

Fidalmo da parte, e detti.

Fid. **D** El mio sospirato Fiordauero?

Fior. **D** Coteeste vostre humilitationi son parti de miei obblighi, & effetti della vostra cortesia.

Dor. Anzi son figlie della mia diuotione douute al vostro gran merito, mà si prescriua quì il termine, e à i complimenti, e alla dimora, acciò soprapiungendo il Sig. Placido non recida in herba le nostre tanto bramate auventure.

Fid. trà sè. La voce è di Doralba. Cieli, s'è fatale il mio Destino decretate ch'io mora.

Fior. Cauta resolutione, mà tormentosa.

C

Dor.

Dor. Però necessaria per il conseruamento de nostri affetti .

Fior. Parto dunque , o Signora , mà il mio cuore punto non s' allontana .

Dor. Resto , o mio caro , mà col pensiero vi seguo .

Fior. Sarò poi à riceuer l' honore di nuoue visite .

Dor. Quando non s' opponghi auersa Fortuna , stimarò special fauore di godere la vostra presenza .

Fior. La mia assidua vigilanza romperà gli ostacoli d' auersa Fortuna .

Dor. Et insieme aggiungerà i legami alle mie obligationi ; mà veggio portarsi à questa volta vn lume . Addio mio Sole .

Fior. Mia bella, Addio .

Dor. trà sè. Stelle , se secondate i disegni della disprezzata Doralba , vi si perdonano tutte quelle influenze , che congiurate à suoi danni .

Fior. trà sè. Fortuna s' hor affiggi il chiodo nella tua Ruota , rimetto delle tue instabilità le passate vicende ; seguimi Argante .

Arg. Vengo Signore .

Fid. Se tu non mi uccidi , o Destino , crederò parto di tua fierezza i miei giorni prorogati solo per farmi sentire in vita i rigori di morte . *parte .*

S C E N A O T T A V A .

Eustachio già chiamato Placido cō Lanterna da una mano , & Agapito uno de suoi figli dall' altra , e Teopiste già chiamata Traiana con Teopisto .

Teo. **C**Redetemi , o caro , che nel piovermi l' acqua del Sacro Fonte sul capo , sentiuo innondarmi il seno di gioia celeste .

Euf. L' istesso effetto fece à me , o Signora , quale credo realmente incentiuo commune d' alme innocenti .

Teo In somma è pur foaua quella seruitù , che si offre al Sourano Monarca , hor sì , che dò bando à i stupori , e mi appago , che tante Matrone esponghino il Capo alle manie , che tante Donzelle corrino liete in grembo alle fiamme , che tanti Campioni incontrino coraggiosi con la morte il cimento . E qual cuore pago delle Diuine gratie , farebbe sì barbaro , che ricusasse sborsarli il proprio sangue in tributo ? Mentre l' istesso Figliuol di Dio volle votarne fino all' vltima stilla le vene per sottrarci dalle reti , che Pluto ci tese , mediante il troppo credulo Adamo .

Euf. Anch' io , o bella , farei vago di queste tragedie , io ancora , benche nouizzo frà Soldati di Christo , hò cuor bastante

da contrastar con la morte, e qual' altro balsamo, che il proprio sangue farebbe più atto à preseruarci da quelle corutioni, che anche per hauer sì lungo tempo incensati i falsi Numi d' Auerno, m' infestano il seno.

Teo. Sono eguali i nostri desiderij, o Conforte, s' io Traiana offesi il mio Dio, Teopiste haurò spirito da inuenirne l' emenda, così voi carissimo Eustachio, deposto il nome, e vestito della Fè Christiana, haurete campo, militando sotto l' Insegna della Croce, risarcire il tempo perduto; che poi l' hauer incensati per Numi gli empì Simulacri d' Auerno v' habbi annidato nel seno vn tarlo diuoratore, vel credo, & io per proua l' attesto; mà souuengauì, o caro, che il Fonte Battesimale, è ad ogni colpa, ancorche grande, calice di ueleno.

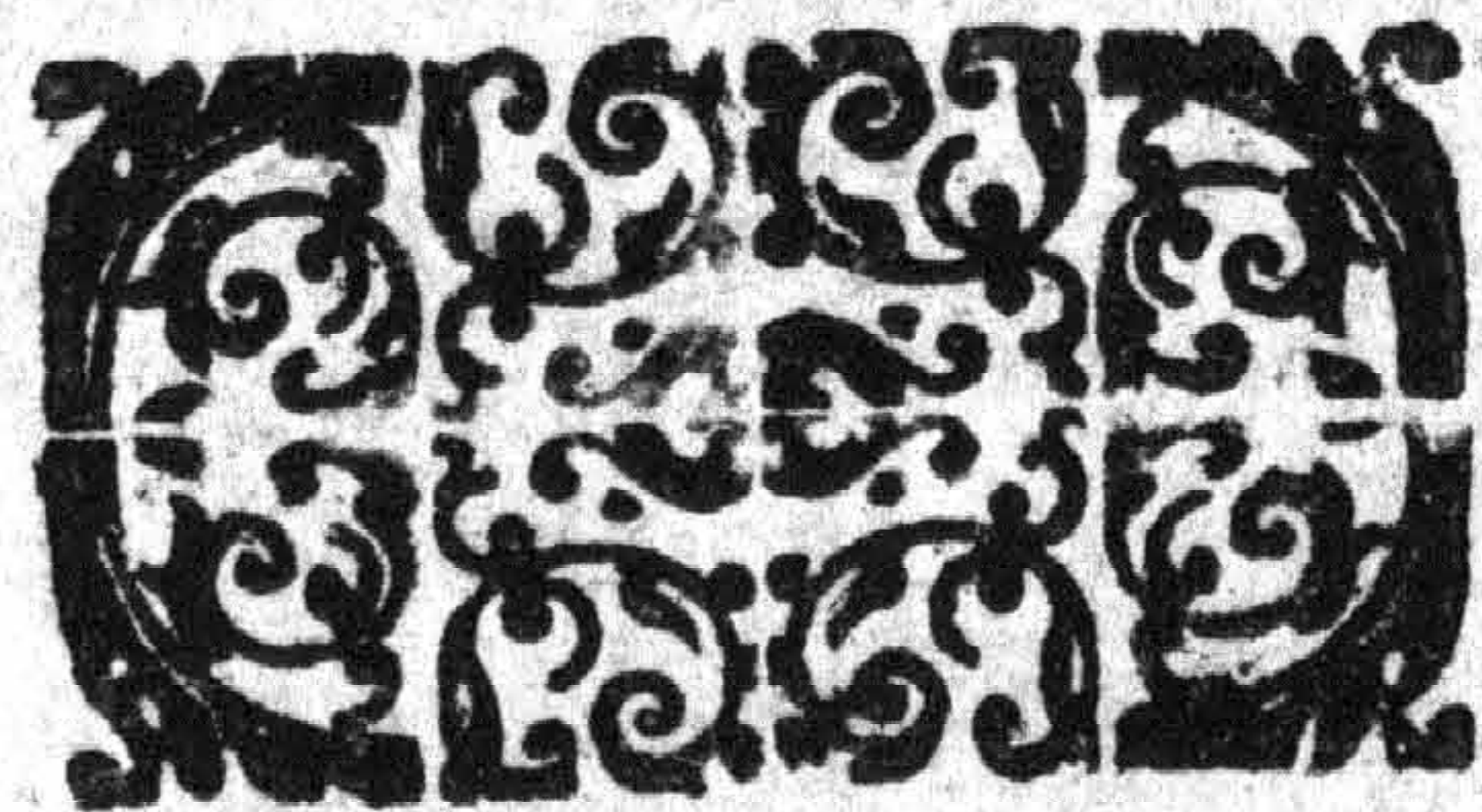
Euf. Sò, che per Diuina pietade, ogni errore con quell' acqua si purga, mà solo mi accora, che non haurò capitale, che basti per corrispondere al debito, che deuo al mio pietoso Giesù; felici voi, amati miei figli, che introdotti sul bel mattino de gli Anni vostri nel sentiero del Cielo, più ageuolmente potrete condurui intatti Armellini à godere quella beata integrità. Mà entriamo in Casa, poiche nello spuntar di Cintia, già scorgo al mezzo corso la notte,

notte, e pur conuiene, che pria, che nasca il Sole mi porti nel luogo prescrittomi dalla Cerua, ad esserci iui spettatore di nuouì prodigij dell' amorofo mio Dio.

Teo. Mi son legge i vostri comandi, voi intanto Eustachio caro, sollevate sul vostro seno Agapito, e tù Teopisto vieni ad imprigionarti frà queste braccia, e prendi per caparra del mio affetto questi baci, che per fouerchia gioia rapiti dal cuore, vengono auidi ad innestarsi nel Giardinetto della tua guancia.

Qui bacciatolo più volte entrano in casa.

Fine dell' Atto secondo.



54
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Doralba, Giacinto;

Dor. **R**endi questa Doppia,
e credila pure vna picciola caparra, quando però fedelmente mi serui.

Gia. Molto si dilattano i confini della vostra natural cortesia con vn Seruo, qual'io mi confermo debitore di ben seruirui, e potete credermi, che frà gl' impieghi di genio, questo del suonare il Campanello più d' ogn' altro mi aggrada.

Dor. La fiducia, che hò nella tua destrezza, mi hà spinta à valermi del tuo impiego à prò della Dama, che sà il Caualliere à cui v'è quella carta.

Gia. Io per me non mi curo sapere i fatti di voi altre Donne, basta, che farà mia cura, che questa Lettera giunga nelle mani del Sig. Fiordauero.

Dor. Sì di gratia; mà ricordati sopra il tutto, che la Dama senza fallo attende l'esecutione di quel tanto, che nella scrittura si legge.

Gia. Scusatemi Signora, voi adesso venite à pregiudicare alla complessione del Sig.

ATTO TERZO. 55

Sig. Fiordauero, quale credo sufficiente per quante Dame sono in questo Palazzo.

Dor. Non occorre altro, seruati per adesso il cattiuarti Doralba.

Gia. Volo Signora, e credo al certo, che egli non vi metterà tempo da mezzo per seruire V. S. *Vuol partire.*

Dor. E Giacinto, Giacinto?

Gia. In che altro deuo seruirui, o Signora?

Dor. In nient' altro, solo ti hò richiamato per disingannarti.

Gia. Eh non me l'imbrogliate di gratia: *Caua dal borsellino la Doppia offeruandola.*

Dor. Che fai?

Gia. Che sò io? Voi discorrete d'inganni, & io vado offeruando non m'abbiate burlato, con darmi il Ritratto d'Ottonne per quello dell'Imperator Traiano.

Dor. Eh io non voleuo inferir questo.

Gia. Quasi, che per amor vostro lo credeuo; mà per amor mio hò stimato meglio darli vna pesatina, e poi poco mi curo doue sij per cadere l'inganno, quando tratto con Donne, consolandomi l'esperienza, che tengo, che anche le più scaltrite vi restan di sotto.

Dor. O là sia teco il rispetto, auuertendoti, che non son'io la Dama poc' anzi accennata, mà venendoti da me imposto l'impiego, da me parimente ti verranno riseruate le obligationi.

Gia. Supplico dunque la vostra gentilezza à scularmi, e non volendo haueffi colpito nel segno, assicurandoui, che al mio paese non si costuma restar in obbligo, che à quelli, che s'adoprono per l'effettuatione dell'interesse di chi comanda.

Dor. Così parla per l'appunto chi è seruo dell'interesse, perciò non stupisco, che la tua lingua scorra in accenti sì bassi. Io che stimo assai l'amicitia di chi confidommi la carta, ricorfa alla tua destrezza, con ragione teco mi riscaldo, acciò quando sarà effettuato il negotio possa farli vedere, che in effetti l'hò ben seruita: essequisci.

Gia. Obedisco. *trà sè.* Son pur troppo stato il gran balordo innasprire la Signora Doralba à rischio, ch'ella si proueda d'vn'altro Ambasciatore, con pregiudizio della mia bottega. *Accenna il borsellino.* In somma più si viue nel Mondo, e più s'impara, farà pensier mio, già che da Paggio son diuenuto sensale di negotij amorosi, seruirle per l'auuenire à gusto loro, e cada poi doue si voglia, pur che cadino à me i denari nella borsa. *Vuol di nuouo partire.*

Dor. E senti, Giacinto.

Gia. Che vorrà questa volta; insomma queste femine non si contentano mai. Mà, che pazienza ci vuole, in fine potrei anche per amor loro guadagnarmi
in

in questa carica il ben seruito. Vengo Signora.

Dor. Senti, non nominare col Sig. Fiorauro, che la Dama si sia seruita di me in quest'interesse, quando poi egli instasse saperlo puoi diffenderti con dirli, che hai ordine espresso di tacere il tutto, con minaccia di rigorosissima pena, che ricorrendo al foglio potrà appagarfi, concludendo à bastanza, non altro.

Gia. Pensateui voi, ch'io non voglio saperne niente, & il tutto rimetto nella vostra coscienza.

Dor. Non più, spedisciti.

Gia. Non vorrei alla terza esserci per le mie; vado dunque liberamente, o Signora?

Dor. Si vanne pur via. *trà sè.* E voglia il Cielo, che succeda il rescritto à seconda de miei desiderij.

S C E N A S E C O N D A .

Fiordauro, Argante.

Fior. **N**Vmi del Cielo, e quando giungeranno al termine le sventure del misero Fiordauro? Così dunque dalla vostra tirannide si rigettano i miei voti? Mà se mi manca il vostro aiuto, doue dourò sperare il ricorso? Gioue immortale, se qual Dio poteui dominare

nare i proprij desiderij, perche per Leda ti cangiasti in Cigno, per Europa in Toro? Dirai forse, che per esser state troppo rare quelle bellezze, non doueano, che da vn Nume restar possedute, e pure erano terrene; se tũ, che poteui non soggiacere à queste passioni ti rendesti, perche se l'infelice Fiordauro, come mortale soggetto ad ogni caduta, inuaghito della bella Traiana, potendo non vuoi soccorrerlo? Adurrai forse, che non m'è lecito bramarla essendo à Placido congiunta. Ah, che quini appunto prendono motiuo le mie querele, se vogliono le leggi, che dal soggetto si offeruino i riti del Supremo; perche deuo io esser tenuto alle leggi più penose, quando si à te, come à gli altri Dei si fa lecito adempire ogni loro capriccio? Se qualch' Idolo con la mia cara hauesse interesse, per riuerenza farei ogni sforzo d' esiliarla dal cuore, ouero con la morte spegnerei le mie brame. Mà non trouo altri, che Placido possessore delle mie sospirate bellezze; perche dunque à me si riserua le offeruationi più rigorose? Almeno la tua onnipotenza non l'hauesse formata sì bella, se à Placido solo era destinata, ò pure se haueui preuiste le mie sciagure, poteui pur farla trauedere à gli occhi miei, e non permettere all'infelice Fiordauro vn' eccidio sì fiero.

Arg.

Arg. Signore da vostri comandi auuertito non ardisco per la lingua ne vostri discorsi, pure se mi darete licenza, più per il ramarico, che sento delle vostre pene, che per ambitione di somministrarne configli, desiderarei significarui vn mio pensiero.

Fior. Parla.

Arg. Dunque, perche poche fere v' introdusse Fortuna l'abboccarui con la Signora Traiana conforme l'appuntamento, volete perderui d'animo? Forse le occupationi l'hauranno impedita, e la pouera Signora per amor vostro ha uerà maledetti gli ostacoli, che l'hanno arrestata, voi haueate pur seco discorso, e discorso d'affetti, e s' hora il Fato proroga le vostre sodisfattioni, volete, dopo hauer sofferta sì lungo tempo contraria la forte, renderui vinto?

Fior. Ah, che qualche fantasia per maggiormente tormentarmi forse m'haurà ingannato, ouero haurò sognato di parlarli, perche non posso compromettermi d'esser stato à fronte d'vn sì bel Sole senza incenerirmi.

S C E N A T E R Z A .

Giacinto con lettera, e sudetti.

Gia. Signore, pur vi ritrouo.

Fior. S Chè nuoue porti Giacinto?

Gia. Bellissime nuoue, però con buona licenza d' Argante.

Arg. Molto volentieri. *Siritira.* Giacinto con vna Lettera in mano viene à segreti colloquij col mio Padrone? La gatta stà male mà poco tarderà il rimedio.

Fior. Horsù dimmi, à che venisti?

Gia. Li dà la Lettera. Spieghi V. S. il foglio dal quale sentirà à pieno la qualità del negotio.

Fior. trà sè. Forruna arridi vna volta alle brame del combattuto Fiordauro. *Legge trà sè.*

Gia. Non vorrei, che la consolatione, ch'egli hor hor prenderà di douer in breue discorrere con la sua Innamorata gli leuasse di mente il darmi la mancia, pure non mancherò di far le mie parti, e seguane ciò che vuole, mai perde, chi chiede.

E se à chi tace nulla vien concesso

Non s' affligga d'alcun, mà di se stesso. Egli già lesse, è tutt' allegria, alla mia volta sen viene, questi per certo è vn buon principio per riceuere il pagamento.

Fior. Dimmi Giacinto, chi ti diè questa Lettera?

Gia. Chi à me la diede da altra persona sua confidente à me ignota, prima l' haueua riceuuta, e m' impose con minaccia di rigorosissima pena il tacere l'arcano, dicen-

dicendomi, ch' ella conclude à bastanza.

Fior. trà sè. Saggia Traiana.

Gia. E perche molto li premeua il negotio volse con mio rossore legarmi la lingua con questo regalo. *Li mostra la Doppia.*

Fior. trà sè. Arguto Paggio. Horsù ti ringratio del cortese recapito, & acciò la tua lingua conserui maggior costanza in tacere il secreto, ti obbligo al silenzio con questa Catena. *Gli dà vna Catena d' oro.*

Gia. Depositi pure ogni dubbio sù la mia fede con sicurezza, e mi creda, che solo per sua quiete riceuo il dono, acciò ella riconoscendomi obligato, possa maggiormente comprometterfi della mia realtà.

Fior. Sù la tua parola riposo: parti per tanto, & al Palazzo del tuo Padrone attendi Argante con la risposta, quale consegnarai con destrezza à chi questa ti diede, li dirai, che mal volentieri m' appago di non sapere chi sij la mia benefattrice appresso la Dama ch' adoro, e che non senza infinito tormento soffro la pena, che mi si celi, chi mi rende obligato, intanto per non contraddirla non ricerco più oltre, e già ch' ella è mediatrice de miei amori, potrai soggiungerli, che tosto facci auuisata la Dama, che restarà prontamente seruita.

Gia.

Gia. Obedisco Signore . *trà sè* . Quanto più frequente questa carica , tanto più m'innamora ; insomma gl'impieghi di genio si rigirano con diletto . *parte* .

Fior. *trà sè* . Cieli , se per tema di perder la bella Traiana trascorse la mia lingua contro le vostre Deitadi , vi chiedo perdono .

Arg. Signore , per quanto hò compreso dal Paggio ,

Fior. Taci , son superflue le parole , quando la breuità del tempo richiede i fatti .

Arg. Sì , mà pria si concludono i fatti con le parole .

Fior. Per me parla à bastanza questo foglio , e m'assicura , che succederanno i fatti secondo il mio desiderio : senti in tanto , come scriue l' amorosa Traiana .

Mio riverito Signore .

Se per l' adietro non mi son lasciata vedere conforme l' appuntamento , incolpatene in un col Destino le continue occupationi , se bramate vedermi , questa sera alle due di notte , ritrouatevi sotto il mio Palazzo , dove credo , che al dispetto del Fato risarciremo i danni usurpatici da auersa Fortuna . In tanto vi prego dar subito risposta per il latore di questa , il quale ignorante , che frà noi passino corrispondenze , porterà alla à chi di mio ordine li fù consegnata la presente , essendomi per buon rispetto in

gio.

ciò seruita d' una Dama à me obligata , & in altre occorrenze praticata fedele . Non mancate , se v'è à cuore , ch' io viva , &c.

E ben , che ne dici Argante ?

Arg. Io dico , che la Lettera parla benissimo , e che voi sete à Cavallo .

Fior. Horsù seguimi per dar subita speditione à quanto s'aspetta . *trà sè* . Come à tempo , o cara , con l' ombra de tuoi inchioftri apporti l' alba à miei giorni , quando li piangeuo all' occaso . *parte* .

Arg. Vengo Signore . S' io à tante strauaganze non impazzo insieme col mio Padrone , posso vantarmi per vn grand' huomo .

S C E N A Q V A R T A .

Eustachio , Teopiste .

Euf. **G** Ià quegli Iddij , che sopra le pareti della nostra stanza spiegano all' Anime nostre pompa funebre , restaron disfatti ; già caddero i Marti , e i Mercurij , Dei vendicatiui , e bugiardi ; credetemi , o cara , che nel diroccar quei Simulacri , solfuree caligini m'infettaron le nari ; parmi ancora , che intorno gli orecchi mi fibilino le Vipere di Medusa ; anche l' idea mi tramanda sù gli occhi quelle horridezze d' Auerno ;
buon

buon per voi amata Teopiste, che col trattenerui cō l' altre Dame per il Giardino à diporto vi sottrahelte à sì horrida vista.

Teo. Fù buon pensiero il vostro di struggero solo gl' Iddij della stanza, doue nō à tutti s' apre l' ingresso, e non quelli del Palazzo, che potrebbero renderci sospetti. Ah, che tal' hora in rimirare entro quei nicchi quelle furie d' Abisso, vn' horrore inusitato mi pullula nel seno, mi lega i sensi, mi affanna il cuore; mà restino pure, che in vece d' incenso soprauiueranno à gl' improperij, nè la mia lingua saprà articolare altri accenti, che d' abominatione contro la loro impietade.

Euf. Questa vostra fermezza mi colma ad vn segno di gioia, che da fouerchia dolcezza oppresso, manca poco, che per alquanto sul terreno non m' abbandoni; mà non differiscasi con più discorsi il sussidio à quei poveri Christiani, quali forse da che hieri mancai dalla grotta, ancor conseruaranno il digiuno.

Teo. Non si perda dunque più tempo in somministrarli questa pietà: andiamo.

Euf. Restate, o cara.

Teo. Deh consentite, che io vi segua.

Euf. Esponete à cimenti la vita.

Teo. E voi mi promettete di non esporla?

Euf. Molto meno farò offeruato solo, che con voi accompagnato.

Teo.

Teo. E se solo fosse offeruato, vi consente il cuore, che senza di voi soprauiua Teopiste?

Euf. Quando ciò fosse non mancariano modi per sostituirsi al Tiranno.

Teo. Se mi amate consentite, ch' io segua con voi l' istessa Fortuna.

Euf. Souuengai de nostri figli.

Teo. Non mi stendo più oltre.

Euf. Addio Teopiste.

Teo. Eustachio Addio.

S C E N A Q V I N T A.

Argante solo.

Almeno comparisse Giacinto, e sparmiasse à me il lasciarmi vedere per il Palazzo, perche se per disgratia si scoprisse il negotio nō vorrei per amore del Sig. Fiordauero acquistarmi il titolo di Ruffiano.

S C E N A S E S T A.

Doralba dentro la porta, Giacinto sopra la detta porta discorrendo con la sudetta Doralba, & Argante da parte.

Gia. Poco può stare à comparire, o Signora, mà se non m' inganno eccolo appunto di quà. vien fuori. Benvenuto galant' huomo?

Arg.

Arg. Ben trouato Giacinto .

Gia. E bene hai tù la Lettera ?

Arg. Eccola appunto, prendila pure, e fanne quel tanto, che poeh' anzi intendesti dal mio Padrone . *Gli dà la Lettera .*

Gia. Riferisci pure al tuo Padrone, che la Lettera haurà l' effetto conforme desidera .

Arg. Insomma tù mi riesci vn gran Paladino, seguita pure, che spiccherai facilmente in quest' vfficio qualsiuoglia Patente .

Gia. Adagio non gettar il tuo così all' ingrosso, che diuerrai pouer huomo .

Arg. Horsù non perdiamo più il tempo in complimenti, Giacinto Addio .

Gia. A rimirarci Argante. *S' incamina verso Doralba .*

S C E N A S E T T I M A .

Fidalmo da parte, e detti .

Fid. **V** Iddi in disparte consegnare dal tràsè. Seruo del mio Riuale, vna Lettera à Giacinto, chi sà, ch' egli non sia il mezzano dell' ingrata Doralba ?

Gia. Signora, ecco appunto la risposta del Sig. Fiordauero, prendete . *Li dà la Lettera .*

Fid. tràsè. Oh Dei, ardo di gelosia .

Dor. La Fortuna arride à miei disegni ; horsù Giacinto lodo la tua destrezza, per

per hora non mi occorre altro, ritirati .

Gia. Signora, si fà tardi, e quest' aria diuien cattiuua per voi altre Donzelle .

Dor. Parti dico, non replicarmi .

Gia. S' io non replicassi non potrei dirui, che à miei giorni hò vedute molte di queste tali discoprirsi in pochi Mesi hidropiche ; vi serua l' auuiso Signora . *parte .*

Dor. Che Paggio impertinente .

Fid. tràsè. Che Dama licentiosa .

Dor. Quali accenti partori la tua penna, o Fiordauero ? Oh Dio, non sò mirare questi caratteri senza i sopralfati del cuore . *Aprendo la Lettera .*

Fid. tràsè. Ah, che quei moti del cuore son figli d' vna sinderesi mal regolata d' affetti, e come porrà egli strasene à freno, se le macchie, che vergano quel foglio per il sentiero de gli occhi sen vanno à rinfacciarti quelle, che contro l' infelice Fidalmo nella fede conferui ? *Doralba legge la Lettera .*

Mia riuerita Signora .

Realmente ascrissi à scarsezza d' affetto l' errore cagionato dalle vostre occupationi, quali se m' habbino poste sù l' orlo della disperatione lo vedrete dalle mie gote, che mercè le supposte sciagure, anche portano la liurea di mesto pallore ; in tanto per dar

cam-

campo, che più ageuolmente segua l' effetto conforme l' annutio, arresto il corso alla penna. Viuete pur lieta, & attendete Fiordauro all' hora prescrittali, che non mancarà di portarsi à volo à bear se stesso con la vostra presenza, &c.

Dor. da sè. Si vieni, o caro, portò pure all' hora pregiarmi d'hauere à fronte vn Sole, anche nel più fosco horror della notte, ad onta delle mie Stelle peruerse. *parte.*

Fid. trà sè. Anzi potresti piangerlo eclifato mediante la punta di quest' acciaio, al dispetto della tua ferina crudeltà. *parte furioso.*

SCENA OTTAVA.

Erasio solo.

Fidalmo? Fidalmo? Così ten fuggi crudele? Così disprezzi le voci paterne? Ah aspide fardo, ah fiera inhumana, così mi tormenti? Oh Dei, dunque non farauui alcun riparo per i delirij del mio figliuolo, per le miserie di questo vecchio, per l' imminenti ruine della mia Casa? Ah, che la pertinaccia di Fidalmo in seguir l'ostinata Doralba, è l'aporto d'ogni mia sciagura, è l'ultimo mio precipitio. Cieli, deh voi almeno nelle mie angustie maggiori non

VO-

vogliate vietarmi, ò di ridurre vn dissoluto, ò d'addolcire vn' ingrata; mà già, che à voga arancata sen viene la notte farà meglio, ch' io mi ritiri, acciò tornando à forte il figlio, non prenda motiuo di piegar l'animo alle dissolutezze, mediante il mal' esempio del Padre, che non merita d'esser compatito il Padre dell' insolenza del figlio, se il figlio resta imbeuuto della cattiuu educatione del Padre.

SCENA NONA.

Notte.

Fidalmo solo.

TRoppo sei costante à miei danni, o Fortuna, troppo è pertinace il fiero corso della tua ruota; ah tiranna, ben dimostri esser figlia del Mare, mentre la tua empietà à bastanza palesa, che trahesti l'origine da quelli horridi Mostri, ch'ei nasconde nel seno. Mà, coraggio mio cuore, ecco appunto l'ingrata Doralba.



SCE-

S C E N A D E C I M A .

*Doralba sù la loggia, e Fidalmo
da parte.*

Dor. **D**I che pauenti, o Doralba? Forse, che non si scuoprì l' horrida trama? Ah vile, e non ti vergogni nascondere nel seno i timori, quando animosa non ricusasti d' esporti al cimento? Via sbandisci dal tuo cuore la tristezza, attendi lieta il tuo Fiordauro, e souuengati, che, ò per inganno, ò per Fortuna, sempre fù lodeuol la Vittoria.

Fid. trà sè. Che sento, o Stelle? Dunque tenti con frode ridurre alle tue brame Fiordauro? Ah insana, auverti, che il Cielo non riuersi sù l' ingannatrice l'inganno; mà s'io itesso fui spettatore de tuoi ricompensati affetti con l' aborrito Riuale; come ciò puoi asserire, o menzognera?

Dor. trà sè. Quest' ombre notturne son l' anima de miei disegni. Mà se pur non m' inganno, ecco appunto Fiordauro, o come giunge opportuno: zi, zi.

Fid. trà sè. Desti miei spirti. Mia vita?

Dor. Mio bene?

Fid. Sì dileguano pur gli horrori dal mio seno à i raggi del vostro volto.

Dor. Più si conuengono al vostro merito quelle lodi, che sete vn fiore di bellezza.

Fid.

Fid. Se deuesi scherzare sù i nomi prenderanno vigore le mie ragioni, mentre sù l' alba del vostro soggiorna l' oro, ch' è tutto splendori.

Dor. trà sè. Mi rauuisò per Doralba, ò pietoso mi compatisce, ò son tradita. Fiordauro?

S C E N A V N D E C I M A .

Fiordauro, e detti.

Fid.)tutti **S** Ignora? *Qui Fidalmo, e Fior-
Fior.)due.* *dauro s'incontrano.*

Fid. O' vagabondo mi dileggi, ò maligno tenti irritarmi, mentre ne miei detti d'accumunar lingua t' arroghi, e quali fianfi i tuoi sentimenti ti palesi per vn temerario.

Fior. Ah indegno, tù ti vsurpi il mio nome, & ardissi deporre sù l' altrui spalle la soma de tuoi mancamenti.

Dor. Ohimè.

Fid. Da miei pari non si risponde à queste parole, che con la spada.

Fior. Et anche con la spada à tuo mal grado m' haurai pronto per castigarti. *Si battono.*

Dor. trà sè. Hai pur vinto, o Fortuna.



SCE-

SCENA DVODECIMA.

Eustachio, e detti.

Euf. **Q**uestioni sotto il mio Palazzo?
*Si pone in mezzo col ferro alla
 mano.* Piano Signori, si suspendino i
 colpi, e se in voi alberga cortesia, si
 come scorgo il valore, consentite, ch'io
 sia il mezzano di cotesta contesa.

Fid. Qual' hor l'arroganza del mio auver-
 sario non fosse incapace di cortesia,
 non vi contraddirei, o Caualliere.

Fior. Sì, sì, seguasi pur la pugna, e decida il
 ferro la nostra lite. *Qui di nuouo si bat-
 tono, e S. Eustachio v'è riparando i colpi.*

SCENA DECIMATERZA.

Erasio con Laterna, e detti.

Eraf. **S**Trana violenza mi sprona questa
 notte à ricercar di Fidalmo; mà
 che sento? rumor di spade? Oh Dio, il
 cuore mi presagisce ruine. *S' appressa.*

Euf. Quella luce giunge pur opportuna.
 Amico, deh appressateui vi prego, e se
 non v'è discaro prestatemi qualche soc-
 corso.

Eraf. Eh Signore poco potete prometter-
 ui del soccorso d'un Vecchio, ch' appe-
 na vale à regger se stesso. *Pone mano al-
 la Spada, e s' accosta à i Combattenti.*

Fid.

Fid. trà sè. Mio Padre? o come giunge
 importuno.

Fior trà sè. Nuou' ostacolo; o come mi
 riesce tormentoso.

Eraf. Fidalmo? Oh Cielo, in qual peri-
 glio ti trouo? Deh per pietà ciascuno
 arresti la spada, e se forse essendo siti-
 bondi del mio sangue, tentate trar-
 lo dalle vene di m' o figliuolo, sfoga-
 teui in questo seno, ecco, che per ap-
 pagarui denudo il sentiere. Quà, quà,
 s' estingua la vostra sete. *Si denuda il
 seno.*

Euf. Componeteui Erasio, e v' assicuro
 sul carattere, che tengo di Maestro de
 Cauallieri d' Augusto, ch'io nō impugnai
 questo ferro, che per la difesa d'entram-
 bi, e che sia vero domani lasciateui ve-
 dere in mia Anticamera, doue mi com-
 prometto render la calma alle vostre
 agitationi, e in tanto ritornatene à Ca-
 sa con vostro figlio.

Eraf. Puntualmente eseguisco i vostri co-
 mandì, e vi confesso, che del cortese
 ufficio da voi passato con mio figliuolo,
 meco ne porto obligationi infinite: se-
 guimi Fidalmo.

Fid. Obedisco Signore. *trà sè.* Puoi rin-
 gratiare le Stelle, o mal Caualliere.

Fior. Sì, perche anche non è in me spento
 il valore per punir le tue colpe. *Vuol
 seguitario.*

Euf. Fermateui Fiordauro, e per questa

D

notte

notte contentateui restar meco nel mio Palazzo.

Fior. Non ardisco oppormi à vostri comandi. *trà sè.* O come mediante l'odiato Placido torna à rinuigorirsi la mia speranza, quando nel suo verde languidita la piangeuo spirante; Placati vna volta Fortuna. *Fiordauro fattoli cenno da Eustachio entra in Casa.*

Euf. O come à tempo impedi la mia Spada l'ostinate brame di questi infelici, che ciechi alla ragione in vn con la vita esponeuano l'Anima à gli eterni supplicij nelle fauci d'Auerno. Mio Dio seconda i miei desiderij. *Entra in Casa.*

Fine dell' Atto Terzo ;



AT-

75

ATTO QVARTO

S C E N A P R I M A .

Anticamera di Eustachio .

Fiordauro solo .



He altro mi maneaua, o sfortunato, per diuenir giuoco d'ingiuriosa Fortuna? Oh Cieli, amar la bella Traiana due lustri intieri, spende e in sua traccia la quiete, il riposo; Infraporsi ostacolo importuno, mentre à prezzo di crepacuori credeuo ridurla frà le mie braccia, sopraginnger Placido l'abborrito riuale; Procurarmi in sua Casa, e quiui accarrezzarmi cortese, all'hor che stante l'accidente di questa notte doueua tenermi lontano; Scherzar l'allegrezza sul volto della mia cara nel punto, che mercè l'accaduto infortunio comparir douea vestito di bruno; Complir meco modesta, prescriuere à suoi lumi l'oltrepassare il confine di riuerente decoro nel rimirarmi, esibirsi generosa di gratie, dimostrarfi auara d'affetti; non comprendere i miei equiuoci, e procurar di ratto accomiatarfi, fan credermi inuolto stà i sogni, quando pur troppo sò, che son desto.

D 2

Oh

Oh Dio, che la mia Traiana per spogliar gli astanti di sospetto siasi vestita di finzioni nol credo, perche non li mancavano modi di palesarmi mal sodisfatta d' auverso Destino. Mà gran sonno mi affale, in somma la vigilia della notte passata vuol rinfrancarsi col riposo. *Si pone à sedere, e s'addormenta.*

S C E N A S E C O N D A.

Doralba, e detto.

SI discorre per il Palazzo esser Fidalmo l' auersario del mio Fiordauero. Oh Cieli, preuedo strauaganze, pauento infortunij, dubito, ch' egli rappresentando meco la notte adietro il personaggio del mio adorato mi habbi tradita; soffersi da me Fiordauero sì lungo tempo crudele, e che di repente à me si dimostri pietoso; seguir egli sì pertinace Traiana, e che tosto mi si palesi amante; scoprimi carica di frode, e che nell' illeso tempo mi compatisca, totalmente escludono le lusinghe, che fin qui mi hà suggerito il desio. Oh Dei, vi nata dalla passione, sorpresa dal duolo, impedita dalla contesa, confusi mi giunsero all' orecchio i concetti; mà folle, e che rilieua? già la mia Stella mi prefigisse, che al termine delle mie trame si sia opposto il Destino. O, o, Fiordauero,

dauro, che dorme. Ah crudele, sai, che per te in aspra guerra di tumultuanti pensieri son combattuta, e tù placidamente riposi?

Fior. dormendo. In somma par che gli amori miei siano in disdetta del Fato.

Dor. Sogna.

Fior. Ah Traiana, Traiana, così mi deridi? Prometti felicitarmi, poi sospendi i contenti? Mi lusinghi co' vezzi, poi rendi dubbie le mie speranze, col propogarmi la gratia?

Dor. Incolpa in vn col Destino la mia sventura, che opponendosi à miei disegni, à me han tolto di teo bearmi, à te di felicitarti nella finta Traiana.

Fior. Ingrata, e ti dà l' animo di traffigger Fiordauero, ch'è del tuo bello Idolatra, quando le tue Dame istesse, benchè mendiche de miei seruigij non ricusauano di guardarmi con occhio amoroso.

Dor. Ah, che chi non racchiude nel seno cuor d' aspe, ò di smalto, in vano può promettersi di non tributarti gli ossequij.

Fior. Gran sventura è la mia, ardo per Traiana, ella ricusa di rimirarmi. Disprezzo Doralba, ella vie più intenta mi adora.

Dor. Effetti di tua fierezza, e di mia nemica Fortuna.

Fior. Quanto ti compatisco, o Doralba.

Dor. Forse riconosciuta la mia costanza ti penti de tuoi rigori?

Fior. Poiche sò per proua quanto accori seguir fugace bellezza.

Dor. M' ingannasti, o crudele.

Fior. Deh consenti, o Cielo, che la fè, che abbonda in Doralba si riuersi in Traiana.

Dor. Ciò tel vietano, e le tue troppo amabili qualità, e la mia simpatia troppo affettuosa.

Fior. Che almeno col sottrarmi dall' importunità dell' vna, verrei à rinfrancarmi delle sofferte pene per l' altra.

Dor. Dunque t' innafrischi più quanto più t' amo? Produce in te rigore l' affetto mio? Ah barbaro inhumano, così riconosci il merito della mia fede? Così ricompensi il discapito della mia quiete? Così paghi la somma de miei tormenti? Oh Dei, quando offesa da tuoi rifiuti dourai spegnere i miei affetti, s' accende nel mio seno vn mongibello amoroso. Ahi, che per resistere à tant' ardore, è troppo molle il cuor di Donzella; deh soccorretemi, o Stelle. Mà qual' aiuto dourò promettermi dalla loro empietà de se mai nò ne hò riportate, che maligne influenze? Eh che in amore ci vuol coraggio, le fronti de timidi mai si videro cinte d'Alloro. Non altronde mirasi piegar la vittoria, che doue passeggia l' ardire, e mal s'attrista così la Fortuna,

tuna, chi all' hor, che frà le mani l' imprigiona la chioma, spensierato gli rende la libertà. Sì, sì, prendasi l' occasione, e se fin qui disprezzommi Fiordauero, ascriuasi à mio difetto, poiche timorosa, che da lui non mi venisse negato il rescritto, non hò anche porta la supplica per impetrarne la gratia. Sian dunque mezzane queste mie labra, & in caso, che li venga interdetta per sì bella cagione, non restino d' imprimerfi frà suoi animati coralli, doue mi fora soaue anche la morte. *Và per baciarla.*

S C E N A T E R Z A.

Teopiste, e detti.

Teo. **F**erma impudica, così t' offri preda del senso? Così oscuri la tua nascita, con sì empie guise di vituperio maltratti il tuo decoro? Ohimè, aborriscono i miei lumi di rimirarti; via, togliti dal mio cospetto.

Dor. Oh Stelle proterue. *parte.*

Teo. Sì sfacciata Doralba? Oh Dio, appena credo à me stessa, mà farà meglio, ch'io porti ad oppormi al suo delirio, pria che il male imperuersi. *Vuol partire.*

Fior. *si sveglia.* Chi turba la mia quiete? chi infetta il mio riposo? O mia Signora. *Si leua in piedi.*

Teo. Non v' incomodate Caualliere.

Fior. Se nel vostro seno racchiudesi alcuna scintilla di pietade, deh si conceda al sfortunato Fiordauro, che disacerbi con essa voi l'amarezza del duolo.

Teo. Benche i miei affari mi richiamino altroue, pure si sodisfino le vostre brame, e prego il Cielo, che mi porga occasione di dimostrarui qual sia il desiderio, che io tengo di ben seruirui.

Fior. A voi sola cōsentirono i Fati autorità sufficiente per consolarmi, e se bene la scorsa notte balzato dalla Fortuna nel vostro Palazzo à vostro senso interpretaste le mie parole, tuttauia affidato dalle vostre promesse, mi lusinga la speranza, che da voi non mi venghi interdetta la gratia.

Teo. E quando mai à vostro prò obligossi la mia parola? Io resto ammirata; pure esponete il vostro desio.

Fior. E che potrò dire, non che sperare dalla vostra crudeltà, se anche vengo indegnamente offeso col titolo di menzognero? E come saprete disdirui, o mancatrice, di non hauer meco passati vezzi affettuosi, lettere cordiali, supplichevoli istanze? Ben sì vi concedo, che lungamente, crudele, mi hauete ostata la corrispondenza amorosa; mà che in fine persuasa dalle mie preci, vinta dalla mia costanza, impietosita delle mie pene non mi habbiate compatito; questo non potete negarlo.

Teo.

Teo. Non comportano i miei natali --

Fior. V' intendo, o bella, essendo voi à Placido congiunta, non comportano i vostri natali, che sian palese al Mondo le nostre fiamme amorose; e che, credete forse ch' io vi ami sì poco, che sotto le ceneri del silentio non sappi celare il mio fuoco?

Teo. La mia sofferenza --

Fior. Chi ama teme, o Signora, però do- uete compatirmi, se hò messa à cimento la vostra sofferenza in differire con mascherati concetti l' opportuna occasione, ch' all' hor ci aperse Fortuna, quando sotto il pretesto de complimenti à me s'aspettaua di battere il chiodo nella sua Ruota; mà à rincontro della mia colpa, il merito della mia fede apresso di voi ne interceda il perdono.

Teo. Sarei ben pazza --

Fior. Volete forse inferire, che sareste ben pazza, se mediante tanti segni dell' amor mio, non prestaste credito alle pronunciate ragioni, quali, acciò apparischino al vostro cospetto più ricche di fede, l'approuino Giacinto, il rigiratore delle nostre carte amorose, e la Dama da voi eletta mediatrice per l' vnione de nostri affetti.

Teo. Troppo s' auanza --

Fior. Sò, che troppo s' auanza la mia lingua in procurarui tante attestazioni

D s

quan-

quando è bastante di rendermi veridico
il sol carattere di Caualliere .

Teo. Tacete Fiordauro , o là .

S C E N A Q V A R T A .

Giacinto , e detti .

Gia. S Ignora ?

Teo. S Qual delle mie Dame ti diè la
Lettera , che recapitasti al Sig. Fior-
dauro ?

Gia. Piano , che questo non è negotio da
risoluerfi così alla carlona .

Teo. Perche ?

Gia. Perche prima si richiede , che mi fac-
ciate la sicurtà , acciò all' improuiso nō
giunghi sù le mie spalle la molestia d'vn
diluuio di bastonate .

Teo. E qual autorità hanno le mie Da-
me di castigare i Paggi in Casa di mio
Marito ?

Gia. Elle malamente non douriano hauer-
la , mà con tutto ciò non restano di la-
sciarsi veder ben spesso far giuocar il
baston di comando .

Teo. Non più repliche , spedisciti .

Gia. In somma quando il tempo è turbato
è necessario , che piousa . La Dama , che
mi diede la Lettera fù la Signora Do-
ralba ; mà però non sospettate , ch' io
l' haueffi seruito di Ruffiano , o , o , pri-
ma vorrei espormi à questo , che alle
fiam-

fiamme del fuoco , e per diruela in con-
fidenza , fù vn' ambasciata amorosa ,
quale seguì anche à beneficio d'vn'altra
sua amica .

Teo. Ah impertinente , arrogante , giuro al
Cielo .

Gia. Signora --

Teo. Quietati , e ratto vanne alle stanze
di Doralba , con intimarli , che non dif-
ferisca , nè pur vn momento di portarsi
alla mia presenza .

Gia. Obbedisco . *parte .*

Fior. trà sè . Ohimè vaneggio frà sogni ,
ò pur vegliando deliro ?

Teo. Caualliere , penso di terminar la vo-
stra differenza , in tanto contentateui di
restar meco per breue spatio in quest'
Anticamera .

Fior. Mi dichiaro Signora --

Teo. La dichiarazione deue pronuntiarfi
dalla bocca di Doralba , quale per più
speditamente portarla , vedetela , che
appunto sen viene .

Fior. trà sè . Oh Cielo , ecco la cagione
de' miei tormenti .

Teo. trà sè . Oh Dio , ecco l' origine de miei
stupori .



S C E N A Q V I N T A .

*Doralba, e detti.**Dor.* **A** Vuifata dal Paggio, che --*Teo.* Tacete Doralba. Fiordauro, quest' è la Dama, che testè disse Giacinto esser mezzana de vostri Amori, ella discuopra homai l'enormità de suoi mancamenti.*Dor.* *S' inginocchia.* Eccomi à vostri piedi, o Signora, confesso, che inuaghita di questo ingrato, & hauendolo discoperto à caso del vostro bello Idolatra, pensai di non renderlo mite in altra guisa, che col veitirmi del vostro nome, onde --*Teo.* Non più: ah empia dunque per ricoprire il tuo fallo tentasti mascherare il mio decoro? Dunque per ridurre al porto le tue lasciue non hauesti riguardo d' esporre à ripentaglio la tua istessa Signora?*Dor.* Deh quietateui, o riuerita Traiana, e se v' offese Doralba, eccola alle vostre piante prostrata, non già per intercedere dalla vostra pietade il perdono, nè, perche in tal caso sù la rimembranza d' hauerui offesa, sarebbe crudele à se stessa; mà per riportar dal vostro giusto rigore condegna vendetta.*Teo.* Sorgete Doralba, nè vi sembri di
resta-

restare impunita, mentre soprauiete alle punture d' vna coscienza macchiata.

S C E N A S E S T A .

*Eustachio, e detti.**Eus.* **C** He strauaganze son queste? Voi, perche si alterata? Questi, perche si confusi?*Fior.* *trà sè.* Il Sig. Placido? oh Destino, s' aggiungono i miei rossori.*Dor.* Il Marito? oh Stelle, s' accrescono le mie vergogne.*Teo.* Sorpresa la mia lingua dalla strauaganza del caso, si rende tanto inhabile l'espressiua di sì enormi attentati, che mi costringe ritenerla frà le fauci sepolta. Deh non ricercate più oltre.*Fior.* Che rancore!*Dor.* Che pena!*Fior.* Signore i colpi d' vna fregolata sinderesi son percosse, che mi trafiggono l'Anima, l'empietà, che da me fù vsata contro l'innocenza di vostra Moglie, è vn' Idra crudele, che col suo dente vorace lacera qualunque riparo, che se li opponga, per trasparir trionfante alla vista commune. Sì, sì, si suellino le mie colpe, mà pria d' vdirle s' armi la vostra destra à i supplicij.*Eus.* Parlate pure liberamente, e benche
ha-

haueste aspirato contro l'honore di questa Casa qual' hora vi scorga pentito , armerò ben sì queste braccia , mà per accoglierui al seno .

Fior. Preparateui dunque ad ascoltare vna serie d' iniquitadi da me machinate appunto contro il vostro decoro . Già sono dieci Anni, che mediante le publiche Feste, che nella gran Sala di Traiano sogliono farsi, in rimembranza del suo natale, m' accade iui frà gli altri Cauallieri aggregato di fissar l' occhio nel volto di vostra Moglie, che all' hor Donzella, con l' altre affisa, non men d' hoggi di leggiadra bellezza dotata, e per la vaghezza del sembiante, e per la Maestà dell' aspetto, e per la sua rara modestia si rendeua il bersaglio de risguardanti . Mà io forse il più miserabile ne riportai sì abbagliate le luci, che tosto accessosi ampio fuoco nel mio seno, mi esponuo ludibrio di quelle Dame, se gli astanti non mi hauessero seruito di cortina al riflesso della vampa, che traspariuami sù le guancie . Terminossi la Festa, m' informai della Dama, e quando cò i miei seruigij tentauo cattuarla, ecco forgere auuisi di turbulenze ne' confini di quest' Imperio . Voi esser da Cesare eletto il Marte per reprimere l' orgoglio nemico . Io destinato à militare sotto gli auspicij vostri nella battaglia, mi parue in tanto, che il tempo
diuo-

diuorasse se stesso, all' apparir del giorno alla partenza prescritto . Ci portammo al Campo, s' azzuffaron le Truppe, restaron vittoriosi mercè la vostra spada i Latini . Si condussero in vn' istante le Militie al Vaticano . Io da diuersi affari arrestato, differij il ritorno . Ricalcate poscia queste Paterne pendici, tentai con mezzi d' insinuarmi in gratia dell' adorato mio cuore, ecco infaulte nouelle di suo accasamento à ferirmi l'vdito; Credei all' annuntio di perdere il seno, e non m' opposi, perche ostinato di non sorgere dal fango de miei lasciui attentati, in fine meritai d' irritarmi l'istesso Cielo alla vendetta . Molestato vna sera dalle mie cure amoro- se, mi ragirauo con Argante il mio Seruo, intorno al vostro Palazzo, doue esalando le mie passioni fui vdito da vna Dama, che forse per sottrarsi dalla vampa, non sò s' io dica de gli ardori del seno, ò dall' estiuua stagione, si ridusse à mendicar sù le loggie il ribrezzo dell' aure . Quella di me accesa da vn tempo ardi fingersi la sua Signora, & indi arricchitomi di buone speranze acomiatossi . Hierì per vn Paggio peruenuto mi vn viglietto della medesima, doue intesa l' hora di passar seco nuouì colloquij, non mancaì di compiacerla; mà giunto appena al luogo destinato viddi occuparsi il mio posto, sentij vsurparmi
il mio

il mio nome, scorsi il fellone, l'affrontai alterato, mi appellò temerario, feco mi querelai offeso, mi rispose col ferro, irritato il compiacqui; giungeste voi, arrestaste le spade, egli ostinato proseguir volle la pugna, nol contradij, soprugiunse il Padre, scoprij l'auversario, arrestossi il contrasto, m'imponete l'arresto nel vostro Palazzo; pronto essequij, complij con vostra Moglie, e restai stupido in scoprirla de scorsi accidenti ignorante, e passato il rimanente di questa notte in queruli accenti quiui sorpreso dal sonno poc' anzi mi affido, improuiso rumore mi desta; sorgo in piedi, scorgo la vostra Traiana, feco esalo l'interne passioni, ella diuenuta viua bragia nel volto, chiama colerica il Paggio, fà comparire la Dama, scifra l'inganno, e si mi rende confuso, che sù la rimembranza del mio peccato, diuenendo obbrobrioso à me stesso, eleggo fabra questa mia destra delle vostre vendette. *Vuol ferirsi.*

Dor. Arrestate il colpo Fiordauero, e con porgere alla mia destra quel ferro, consentite, che nel mio seno l'immerga.

Euf. Fermateui Caualliere, ritirateui Doralba; e voi Consorte itene à riparare al suo delirio.

Dor. Non vi credete, o Signore, che se ben questo Caualliere tacque dell'ardita Dama il nome, io hormai di me stessa

ne

nemica pria di partire ricusassi di palesarla. Quella son'io, o Placido, che oltre l'offender vostra Moglie nel concetto di Fiordauero fui presso à perdere il proprio decoro, s'ella non s'opponnea à miei baci, quali all'hor ch'ei quiui dormiua, correuano precipitosi à dipinger nella sua bocca le mie vergoghe; onde persuaso de miei peruersi attentati, non vi sembri strano, se bramo le morte.

Euf. Viuere, o Doralba, e se contro l'honor vostro, e mio aspiraste, à vostri falli, sia equiualente pena il procurarne l'emenda, e voi, o Caualliere à incontro de vostri trascorsi, consentite di riconciliarui col vostro nemico.

Dor. Scarfa pena à tante colpe.

Fior. Picciol castigo à sì enormi attentati.

Euf. Quietateui Anime care, e vi souuenga, che assai più risplende il merito delle vostre contritioni, che quello del mio perdono; non è così, o Consorte?

Teo. Certo è, che il pentirsi de' proprij errori, porta seco la gloria delle più segnalate Virtudi.

•••••

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

*Giacinto , e detti .**Gia.* **S**ignore , vn Gentilhuomo la sup-
plica di breue Vdienza .*Euf.* Venga . *parte Giacinto .* In tanto per
hora ciascuno si contenti di ritirarsi .
partono tutti . E tũ , o mio Christo , esau-
disci i miei voti , arridi alle mie brame .

S C E N A O T T A V A .

*Erasio , Eustachio .**Eraf.* **A**uertito da vostri comandi ven-
go à significarui , come Fidalmo
mio figlio s'offre prontissimo esecutore
de vostri cenni , in oltre essendo egli
Amante , per non dir perduto della Si-
gnora Doralba , vi scongiuro di seco in-
terporui à prò del medesimo .*Euf.* Seguitemi dunque , & effettuata la
pace col Sig. Fiordauero , attendete pure
dall' ardenza ch' io tengo di ben seruir-
ui , ogni opra per l' adempimento del
vostro desio . Mà vostro Figlio ?*Eraf.* Acciò l' appelli à suo tempo fuori
del Palazzo m' attende .*Euf.* Sarà bene auuissarlo , andiamo .

SCE-

S C E N A N O N A .

*Doralba sola con una Tazza di Veleno
in mano .***A**Nche irresoluta , o Doralba ? Ah vile ,
già son palesi i tuoi tradimenti , già
son note le tue vergogne , e tũ lasci lu-
singarti da quattro giorni di vita , che
altro non portano , che i tuoi vituperij ?
Eh beui vna volta nell' amarezze di que-
sto mortifero tossico la pena de tuoi paz-
zidelirij ; sì , sì , gioischino i tuoi Fati
crudeli , trionfino le tue Stelle maligne ,
festeggi il tuo peruerso Fiordauero .*Vuol beuere .*

S C E N A D E C I M A .

*Fiordauero , che l' impedisce ,
e detta .**Fior.* **P**Iano Signora , poiche pentito di
hauerui offesa , vengo à riceuere
frà le vostre braccia il perdono , ò ad
assorbire in cotesta beuanda la morte .*Dor.* Tarda resolutione .*Fior.* Mà però altrettanto affettuosa , e sin-
cera .*Dor.* Non presto credito à disleali .*Fior.* Uccidetemi dunque .*Dor.* Anzi penso prorogarui la vita , acciò
sù

sù la rimembranza del mancamento di vostra fede , prouiate più sensitiua la pena .

Fior. Così rigorosa , o bella ?

Dor. Copio il vostro ritratto .

Fior. Dunque riflettendo sopra la mia imago il cangiamento de' miei affetti , fiammi permesso erger la speranza al perdono .

Dor. Nò , che non merta pietade vn' empio , che negolla sì lungo tempo alle supplicheuoli istanze d' amorosa Donzella .

Fior. Almeno nò fiate crudele à voi stessa .

Dor. E vi sembra crudeltà l' assorbire vn liquore , che col darmi la morte , mi toglie à i tormenti ? Lasciate , ch'io beua .

Fior. Fermateui Tiranna . *Doralba vuol bere , e Fiordauro l'impedisce .*

S C E N A V N D E C I M A :

Fidalmo , e detti .

Fid. **A**H fellone , violenze à Doralba ?
Vuole impugnar la Spada .

Fior. Componeteui Caualliere , poiche nè quì veuni à violentar Doralba , nè si deue al merito di questa Casa simil contratto .

Fid. Son vane , o Fiordauro , coteste finzioni à voi .

Fior. Vi preuengo per mia difesa . *Vogliono denudare le Spade , mà giunge Eustachio , e gl'impedisce .*

SCE-

S C E N A D V O D E C I M A .

Eustachio , Erasmo , e detti .

Eus. **O**Là fermateui temerarij , così anche nella mia Casa istessa mi si perde il rispetto ? questa è la stabilita offeruanza ? questo il pentimento promesso ? Ah Doralba , Doralba , voi fete l' origine de miei aggrauj , voi la motrice di queste risse .

Dor. Signore , che per l' adietro io v' habbi offeso , non posso , nè deuo negarlo ; mà che all' hor venghi tacciata , quando cò la morte tentauo sottrarmi alla maluagità del Destino , questo pur troppo m' accora .

Fior. Disperata l' amorosa Doralba , o Signore , già farebbe presso al cadere estinta di propria mano trofeo di quel funesto veneno , se la mia destra non abbatteua il suo delirio con spargerlo sul terreno .

Eus. E voi qual motiuo haueste d' impugnar la spada contro questo Caualliere , che sì pio al Destino dell' infelice Doralba s' oppose ?

Fid. Mentre veniuo per l' honore de' vostri cenni , incontrato quiui in atto lasciuo con l' Amata il Riuale , & imbrandito pieno di mal talento il ferro , itimai somma Fortuna di sbrigarmi del

ne-

nemico, ò di cader estinto à suoi piedi sotto gli occhi di questa spietata Mege-
ra; mà confesso però, che sorpreso dall'
horrido mostro di fiera gelosia, troppo
inconsiderato precipitai l'ardire, onde
ingannato sù l'apparente sospetto l'i-
gnoranza mi assolue.

Eras. Dissoluto figliuolo.

Eus. Horsù ciascuno moderi la propria
passione, e souuengauì, che l' esporre
à volontario cimento la vita è vn trans-
gredire la legge, quale comanda, che
à talento del Legislatore si custodisca;
e già che il Cielo ne porge sì bella oc-
casione, si discacci la discordia da vo-
stri seni. Sì, sì, generosi Campioni,
cada il Vitio, trionfi la Virtù, s' vnif-
chino le vostre destre, *gli vnisce le mani,*
e sopra di questa base ergendo vn tem-
pio nell' Anime vostre si consacri alla
pace. Oh Dio, rapito dall' estasi d' vn'
estremo contento non ponno i miei lu-
mi ritener il freno alle lacrime, che non
m' inondino il volto. Deh permette-
te, o cari, che con l' impronto di que-
ste labbra nodo si fortunato sugelli.

Li bacia le mani.

Fior. O mio riuerito, mi dichiaro inhabile
alla rendita di tali honori.

Fid. Signore, resto confuso à tanti eccessi
di gratie.

Eus. Assai più si stende il mio desiderio
d' esercitarsi à beneficio d' entrambi,

in

in tanto per mia quiete siami permesso,
che anche l'vdito resti pago con sen-
tire in voce nuoue dimostrationsi d' af-
fetto.

Fior. Già che questo magnanimo così co-
manda, concedasi alla mia cordialità,
che in questo seno v' accolga.

Fid. Vi giuro per gl' Iddij, o caro, che al-
tretanto mi pregio d' esserui Amico,
quanto mi dolgo d' hauerui offeso.

Eras. Ah che sorpreso da immensa gioia il
mio cuore non può più star saldo alle
mosse. Fiordauero, Fidalmo, qual fiasi
il mio diletto in veder frà voi stretto
il vincolo d' eterna amicitia, ve lo di-
chino queste braccia.

Eus. Horsù resto appagato à bastanza, e
già che propitia Fortuna sì partialmen-
te fauorisce questa giornata, quando
non s' opponghi il vostro genio, o Do-
ralba, consentite riceuere questo Ca-
ualliere per vostro Sposo.

Dor. Che in Fidalmo risplenda merito su-
periore all' acquisto de miei Sponsali,
e le sue prerogatiue, e la sua costanza
con mezzi efficaci per attestarlo, mà
trattandosi di stringere vn nodo, che
non può sciogliersi, che con la morte,
supplico la vostra gentilezza, à conce-
dermi qualche proroga.

Eus. Giusta dimanda: horsù il corso di trè
giorni sia lo spatio per le vostre risolu-
tionì, assicurandoui, ch' egli non è
men

men degno di voi, che incapace de' vostri rifiuti, aggiungendosi annesso il feruente desio di questo Venerando, quale bramoso d'hauerui per figlia, supplice ne scongiura le Deitadi del Cielo.

Eras. Così è, o Signora, le vostre qualità di mi han reso così ansioso di vederui al mio sangue congiunta, che se dalla vostra cortesia non mi auuissasi fauore uol rescritto, farei presso al costituirmi preda di rio Destino.

Fid. Son vane tante istanze, o Signori, alla crudeltà di Doralba, poiche da vn tempo accesa d'ardente fiamma per questo Caualliere, abborrisce di rimirarmi, non che d' accettarmi per Sposo, dunque diasi luogo alla Fortuna; ottegnala chi mi supera nel merito per conseguirla; s' amano Fiordauero, e Doralba, non fia dunque vero, ch' io mi opponghi à gusti dell' Amico, alla volontà dell' Amante.

Fior. Amico, chi è indegno di queste lodi, non può sentirle senza vestir di porpora il volto, attendete pur voi all' auentura messe de' vostri affetti, che io incapace di pretenderla farò la penitenza d' esser stato sì lungo tempo innauertente per meritarsela.

Eras. Quietateui Cauallieri, e già che garaggiate l'vn l'altro in renderui l'amata Doralba, consentite, che col condarla
meo

meo in disparte, penetri l' arcano de' suoi pensieri.

Fid. Saggio ripiego.

Fior. Ottima risoluzione.

Eras. Tormentosa incertezza.

Euf. Attendetene per tanto in questo luogo l' annuntio. Venite Doralba.

Dor. Obbedisco Signore. trà sè. Soccorretemi, o Stelle.

SCENA DECIMATERZA.

Erasio, Fidalmo, e Fiordauero.

Eras. **L**A pace frà voi contratta, ò cari, mi vi rendè sì ben' affetti, che mi sprona ad ammonirui entrambo da Padre. Vdite, se la Dama elegge vno di voi per suo Sposo, quegli qual compagna destinatali dal Cielo è non men tenuto ad amarla, che l' altro di scordarsi d' hauerla troppo credulo amata; S' ambi ricusa, ciascuno, qual contagioso morbo, deue disgombrarla dal petto, e quiui riuolgendo per sempre gli homeri al faretrato. Atciero in rifletterlo solo autore di simulati contenti, detesti di hauerlo troppo indegnamente seruito; Egli è vn fellone, che con vn bel volto alletta, quale, ò rigoroso, ò sereno, è sempre fabro di pene, se è lontano tormenta, se è vicino incenerisse, se lusinga, la bocca è però menzognera,

E

s' à

s' à prima vista t' allettano gli occhi, cangiandosi di repente in lucidi Sicari, ti scagliano di continuo dardi così pungenti, che ti trafiggono il cuore; se il chiaro delle sue gote promette vna pace tranquilla, l' alterigia di quel vermiglio, che li scherza d' intorno, la dimostra all' Ottomana, cioè non lungi da vna guerra improuisa; se con la bellezza innamora, dà con la gelosia la morte, e non vi sembrano queste ferezze da Tiranno?

Fior. Coteste ragioni, o Signore, son dardi, che pur troppo mi colpiscono sul viuo, e ringratio la Fortuna, che col rendermi il vostro Fidalmo sì caro, qual' hor la bella Doralba, sì come mi auuiso, lo pronuntij al suo letto, tanto mi compiacerei de' diletti dell' Amico, che de' rifiuti dell' Amata, mi giungerebbe men tormentosa la pena.

Fid. Quietateui Fiordauero, e sul fondamento, che possedete di reciproca corrispondenza, solleuate pur il desio per degnamente goderla.

Fior. Eh Amico, son fuori di queste prerogative i miei meriti, quali per soruolare à i rai del mio Sole portano l' ali di cera; nò, nò, non deue conseguir Doralba, chi fù sempre inesorabile in disprezzarla.

Fid. E come potere negarmi, che con scambieuoale affetto non s' amino i vostri

stri cuori, se l' accidente di questa notte è sufficiente motiuo per confessarlo?

Fior. Sù l' amoroso inganno della mia perfidia ordito restasse ingannato, nè pria d' hoggi hò riconosciuta la fè di Doralba, nè ver lei eran diretti i miei furtiui rigiri, de quali à più opportuna occasione restarete informato.

SCENA DECIMAQUARTA.

Teopiste, Giacinto, e detti.

Teo. **A**H sfacciato, ed hauesti ardire seruir di Architetto alle machine, che s' ergeuano in questo Palazzo contro l' honor mio?

Gia. Non più Signora, già à prezzo di crepacuori pagai la pena de miei trascorsi errori.

Teo. S' all' emenda t' appigli mi haurai di continuo indulgente, se nelle colpe persisti ti farò per sempre seuera. Mà mio Marito vien tutto asperlo di gioia dal Gabinetto; questi vanno anhelanti ad incontrarlo: e che farà?

SCENA DECIMAQUINTA.

Eustachio, e detti.

Euf. **S**ignori, già la bella Doralba hà proferito il suo Sposo, in tanto

compiaceteui d'attenderla, tanto, ch'io mi porto ad auuifarla. E voi sete qui amata Teopiste?

Teo. Sgridando il Paggio de' suoi falli, quiui mi portai à caso. Par che vi attristi?

Ens. Anzi ne godo, poiche haurete campo d'astare ad vna Scena, altrettanto più bella, quanto impensata.

Qui S. Eustachio vā alla Porta del Gabinetto, e tira la Portiera di doue n' esce Doralba. Intanto veduta dalli trè Idolatri, Teopiste viene inchinata.

SCENA DECIMASESTA.

Doralba, e detti.

Dor. **L**E prerogatiue, che porta feco il pentimento dell' vno, non men che la fida seruitù dell' altro, poc' anzi mi han resa così perplessa, che se propostomi vn Personaggio il più ammirabile per la bellezza, il più cospicuo per la potenza, il più adorabile per la Maestà, non l' hauessi eletto mio Sposo, farei del tutto perduta. Deh sul riflesso, che per vn Monarca sì grande io v' habbi esclusi, soffrite in pace, o generosi, il rifiuto, e scacciando da vostri seni quegli Aquiloni, che ponno cò rabbiosi fiati disperder la pace, dileguar la quiete, interdirmi il riposo, ritorcete i vostri affet-

affetti à quel Sol di Giustitia, che con raggi tanto propitij risplende à seconda di chi l'adora; ah se l' Anime vostre di conoscerlo si rendesser vogliose, all' hora sì, che solleuando la speme di vederui à quell' Onnipotenza prostrati, non solo mi prometterei, che iui depositaste gli ossequij, mà che insieme di temerlo apprendeste. Egli è quell' inuitto à cui sul bel Campidoglio del Cielo anche i più incliti Eroi prestan tributo. Egli è quel solo, che con la semplice volontà vale à confonder gli Elementi, à render fisse, & errante le Stelle, ad arrestar il corso del Sole à distruggere vn Mondo. Egli è quello in somma, che per non esser lecito à mortali, nè di proferirle con l' impuritā nella lingua, nè di rimirarlo coll' immondezza de lumi, vel paleso nel Simulacro. *Gli mostra vn Crocefisso.*

Fior. trà sè. Ohimè, vaneggia il mio bene!

Fid. trà sè. Ahi, vacilla il mio Sole.

Eras. trà sè. Costei delira.

Teo. Voi Christiana? Voi Battezzata? e come?

Dor. Non anche son Battezzata, o riuerita Teopiste; mà, o non vedrammi Idolatra il Sol di domani, ò non farù più fra viuenti. Intanto, deh consentite, o Signori, che sotto l' ombra vostra, riposi.

Fior. trà sè. Oh Cieli!

E

3

Fid.

Fid. trà sè. Oh Stelle!

Eraf. trà sè. Oh Dei!

Euf. Offeruate Doralba come rendeste confusi quest' infelici: ah non vogliate mancarli di qualche sollicuo.

Dor. Deh non vi apporti tristezza, o Cauallieri cortesi, ch' io debba godere i contenti nuttiali, quando voi ne patite il rifiuto, poiche da quel Fato, che à me riferba sì alte Fortune, ad ogni intercessor nulla si nieghi.

Euf. Così è, o generosi, e qual' hor la vostra gentilezza vi persuada il seguirmi sù la certezza, che le vostre attioni non aspirino, che di stare à galla sù la bilancia d' Astrea, mi dà l' animo inuolare da vostri seni quell' infida credenza, che vi scuote il riposo; di gratia ciascuno mi segua. *trà sè.* E tu, o Giesù adorato infondi ti prego nella mia lingua eloquenza Celeste. *parte.*

Teo. Palefati Onnipotente, o Sapienza increata. *parte.*

Dor. trà sè. Mio Dio, seconda l' ardenza de' miei desiderij. *parte.*

Fior. trà sè. Aita, o sorte.

Fid. trà sè. Deitadi, soccorso. *parte.*

Eraf. trà sè. Non mi tradire, o Fortuna. *parte.*

Gia. trà sè. O che bella scena, o che strauaganti successi, horsù voglio seguirli ancor' io à dispetto della mia recalcitrante natura.

SCE-

S C E N A D E C I M A S E T T I M A .

Edemondo, & Arface.

Ede. **I**O resto ammirato, nè sò immaginarmi qual' ostacolo impedisca al nostro Placido al differire sì lungo tempo il seruitio d' Augusto.

Arf. Credetemi Edemondo, che per sì repentina mutatione mormora ad vn segno tutto il Palazzo, che essendomi più volte infraposto à gli aggrauij dell' Amico, non hò riportato altro concetto di me stesso, che d' apassionato parziale.

Ede. Insomma chi possiede la gratia del Supremo, par che dispregzi spensierato sì alta Fortuna, e pure tanti ergendo mille Castelli in aria, ancorche s' auuisino non men erta, che precipitosa la scala, non ricusano di spargere dalle membra tesori di perle, nè d' esporre à ripentaglio l' istessa vita, pur che salischino al sospirato gradile.

Arf. E volessero pur le Stelle, che vi salifessero senza, ò lacerar la fama, ò diuenir sanguinarij del prossimo; oh Edemondo, non tutti sono il nostro Amico, nè tutti trattano realmente la bilancia d' Astrea. Ah se con occhio guardigno offeruaste ben bene le Corti, all' hora sì, che aporendereste, come s' ottenghi-

E 4

no

no le grandezze, s'acquistino gli honori.

Ede. Così non lo sapessi, e vi assicuro, ò Arface, che in veder certi tal' hora ammantati di fraudolente hipocrisia, forse mal' affetti per auersità di genio, ò per discordi accidenti d'ingiuriosa Fortuna, deposta ogni vrbanita, infette le sindetesi, spergiurati gl' Iddij, bruti animati, non arrossire d' opporsi, ò con false relationi, ò per aderenza d' amici a chi bramoso di gloria col scudo della ragione al di lei acquisto s' accinge.

Arf. Horsù bisogna concludere, che il Mondo è corotto, poiche vedonfi fonte alcuni Satrapi, che maligni non ricusano di proteggere tal' vni, ò solo illustri per i splendori dell' oro, ò pregiati per la prodigalità della mano, pur che colmi di mal talento impedischino l' honorata carriera, à chi forse per seguir l' orme de suoi Antenati, vien spinto all' arringo; Mà già l' hora è tarda, e pur Placido non si vede. Sarà meglio ritornare in Sala, doue facilmente ne sentiremo nouella.

Ede. Sì, sì, non si defraudi più l' Amico in prorogarli l' auviso de' bisbigli di Corte, acciò non prenda motiuo d' imprecarci di negligenza. Andiamo.

SCE

SCENA DECIMAOTTAVA.

Eustachio, Teopiste, Doralba, Erasio, Fidalmo, Fiordauero, e Giacinto.

Eus. **A**L Creatore, al Creatore le gratie, e non à quel Placido, che vil fango animato hà tante volte Crocifisso il suo Dio. Al Sourano, al Sourano gli ossequij, e non ad vn fragil verme impastato di creta, che mediante l' enormità de suoi falli ardì dar morte all' Autor della vita; e già che ciascun di voi è bramoso di rintracciar l' orme del Nazareno, deh non differiscasi nè pure vn momento di deporre la folle Idolatria al sacrosanto Lauacro; sù, sù, andianne, o generosi, che questo è il sentiero, che porta à i Campi Elisi del Cielo. *parte.*

Teo. trà sè. O Bontà infinita, quanto sei pia. *parte.*

Dor. trà sè. O fortunato inganno, quanto ti son tenuta. *parte.*

Eras. trà sè. O strauaganti successi, quanto vi scorgo prodigiosi. *parte.*

Fid. trà sè. O auenturose pene, quanto mi vi professo obligato. *parte.*

Fior. è trà sè. O cruciosi tormenti, quanto diuenisti foau. *parte.*

Gia. trà sè. O maledetta Idolatria, quanto mi riesci tormentosa. *parte.*

Fine dell' Atto quarto.

E S

AL

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Città di Roma.

Giacinto solo.



In somma il conuersar con i buoni è de' maggiori diletti, che carpir si possono da questo Mondo. Io per dirla mi son più compiacciuto d' essermi annouerato frà fedeli di Christo, e d'hauer cōuersato frà loro entro quelle sotterranee grotte, che se hauessi hauuto comercio con Principi Idolatri nelle più ampie Sale di Roma. Già in vn con la notte è quasi scorsò il giorno, e pure il tempo di sì cara compagnia rende uami fugace il corso dell' hore. Mà ecco Argante.

SCENA SECONDA.

Argante, e detto.

Arg. **G**iacinto? Nò sapresti darmi qualche nuoua del mio Padrone?

Gia. Anzi se tū fossi capace d' intenderle non potrei darti nuoue più liete.

Arg. Dunque mi stimi di sì grosso ingegno?

gno? e pure ardisco dire d' esserne informato à bastanza.

Gia. Eh fratello racchiudono in se troppo alti misterij gli occorsi accidenti, e tū mal t' arroghi d' intenderli così di leggieri; mà eccolo appunto. Addio.

SCENA TERZA.

Fiordauro, Argante.

Fior. **A**rgante?

Arg. **A**lodato il Cielo, pur vi ritrouo.

Fior. Sù la certezza, che quiui appunto mi ricercasti hò affrettato il passo per inuenirti, oh qual mi riseruo à renderti non men stupido, che confuso.

Arg. Suponeteui pure, che io sij à pieno informato, anzi mi rallegro con voi, che dopo tant' Anni di tempo cattiuo, potrassi pur godere il sereno del vostro volto.

Fior. Che non più intese delitie m' inondino il volto non posso negarlo, mà che tū comprenda onde scaturischino i miei contenti, di gran lunga t' inganni.

Arg. Come, se d' ordine della vostra Traiana --

Fior. Taci, e sul riflesso de suoi honorati costumi auverti di non giudicar mancamento in Traiana.

Arg. Signore, vi giuro per gl' Iddij --

Fior. Ammutisci, o stolto, e non volere

con sì horrida rimembranza ; che la mia ferita ancor fresca m' infesti il riposo .

Arg. Ohimè, qual delirio v' affale e qual --

Fior. Non più, frena la lingua, e s' hai desio d' essermi caro, risolui d' abiurare l' empia Setta Pagana à piedi del Crocifisso .

Arg. Resto confuso .

Fior. Vieni à chiarirti .

SCENA QUARTA.

Eustachio, Teopiste, e Doralba.

Eus. **N**El Mare delle colpe humane non vi è mezzo più opportuno delle intercessioni di Maria, ella è il refugio de peccatori, ella il sollieuo de miseri, ella l' autrice della pietà .

SCENA QUINTA.

Edemondo, e detti.

Ede. **S**ignori, se tacendo ostar potessi alle vostre miserie, è certo, che la mia lingua in conseruare intatto il secreto non cederebbe di fermezza al Diamante; Mà già, che il fatto non può star lungo tempo celato, fiami permesso il spiegarlo .

Eus. Parlate Amico, & in qualunque modo

in-

intenda scuotermi il Fato, ad inuolarmi la presente allegrezza, è vana qual siasi auuersità di Fortuna .

Ede. L' Atrocità del caso vale ad uccidere ogni gioia, non che à bandirla dal seno . Piange Roma le vostre sciagure, e voi, che restate percosso diuerrete di pietra .

Eus. Mi diluino pure gl' infortunij sul capo, immergami pur il Mondo in vn' Oceano di miserie, nulla pauento .

Ede. E di vetro il mortale se intende cozzarla col Cielo . Il Cielo vuol le vostre miserie, onde conuien soggiacere abbattuto .

Eus. Voi coll' aggrandirmi l' infausto accidente vie più d' intenderlo mi accrescete il desio . Deh toglietemi da questa tortura .

Ede. Ah, che il torui dalla presente tortura è vn costituirui preda de più fieri tormenti, pure già che tale è il decreto de' Numi, proferiscasi la catastrofe di quel Destino, che vi souaista . I vostri Serui da repentino morbo sorpresi, han frà le fauci la morte; Il vostro Palagio decantato fin' hora frà i più belli, che vantasse l' Europa, hoggi è diuenuto il più fetente hospitale dell' Vniuerso; quel Placido, ch' era già l' Acate d' Augusto, adesso vien vilipeso disprezzato, e schernito .

Eus. Amico, sono imperscrutabili i De-

F 7 .

creti

creti del Cielo, irreparabili i tumulti del volgo, imprecar quelli è follia, infestar questi è viltà. L' occorso accidente è vfato parto d' incoftante Fortuna, già in rimirarmi al fommo della fua Ruota mi auuifauo proffima la caduta; difprezzo le fue vicende, e fe pur qualche triftezza in effe ritraggo, folo de miei Serui infedeli la deplorabil tragedia m' inquieta.

Ede. Ammiro la vostra virtù, lodo il vostro coraggio. Amico Addio.

Euf. Il Ciel vi accompagni.

S C E N A S E S T A.

Arsace, e detti.

Ars. SIGNORE, vi sono contrarie le Stelle, fete in difdetta de Numi, o Amico.

Euf. Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto, qual' hor al mio Dio non s' interdica il tributo de miei poueri ossequij, non mi accoran difastri, non pauento infortunij.

Ars. La prefente caduta eccede i limiti della toleranza, troppo reftate oppreffo, onde tenta in vano human valore, fe preualer presume à colpi di spietato Destino.

Euf. Già mi fon noti gl' infaulti accidenti nel mio Palazzo accaduti, e pure qual' hor

hor non mi attriftasse la tragica scena de poueri estinti, mi prenderei à giuoco l' infelice sinistro; onde s'altri auuifi non portate, sono informato à bafianza.

Ars. Ahi, che à più fiere calamitadi vi sottopofero i Fati, à più tiranniche sciagure congiuroffi Fortuna.

Euf. Che fia mai? deh qualunque fiafi l' Historia de miei casi, fi diciolga, o Amico.

Ars. Ancorche la narratiua de vostri ruinofi accidenti non vagli, che à rinuouar vie più potenti i parofismi al mio cuore, pure compiaciasi il vostro defio. Quei vostri Armenti, che scorreuano innumerabili per le conuicine campagne del Latio, da cõtagiosa morte colpiti caddero, non hà molto, distesi sul fuolo; quei vaghi Poderi, ch'erano già il prodigo dell' Agricoltura, lo stupore dell' arte, hor da Lupi rapaci innondati, altro iui non scorgonfi, che furti, e rapine; quei poueri operari, ch'indi à prezzo d' honorati sudori s'acquiftauano gli alimenti opportuni, piangonfi in questo punto delusi, disacciati, e perduti.

Euf. Amico, non garriscon gli Augelli, non spirano i venti, non germogliano le piante, non stendon passo i mortali contro il Sourano Decreto. S' il Cielo da cui ottenni le disperse sostanze, dispone

pone le mie miserie, non fia dunque,
cha à suoi desiri mi opponga.

Arf. Gran valore, prodigiola fermezza.
Mio Signore, Addio.

Euf. Addio, o Amico'.

Teo. Horsù Conforte, già che tali sono i
Decreti del Cielo, andianne à ringra-
tialo di quel tanto, che s'è compiac-
ciuto disporre sopra delle nostre so-
stanze. Cara Doralba seguiteci.

Dor. Vengo Signora; mà sbigottita all'
annuntio di tante sciagure, non sò con
qual cuore vi segua.

S C E N A S E T T I M A.

Edemondo, Fiordauro, & Argante.

Ede. **D**Vnque tali accidenti vi accad-
dero?

Fior. Intendeste la verità, mà l' inuitto
Eustachio à sì alte sciagure preualse.

Ede. Anzi in vdire le sue miserie vi è più
diueniua costante, & in vece di rendersi
all' annuntio infelice, gioiua non me-
no, che se le sue perdite gli fossero ac-
quisti, e la sua caduta lo respingesse alla
gloria; mà già che mi hauete introdottu
nel sentiero della vera Fè Christiana,
deh non differiscasi il portarsi à suoi
piedi, detestando homai quella proro-
ga, che mi rende nemico al mio Dio,
odioso à me stesso.

Fior.

Fior. Andianne pure, o prode. *trà sè.* Af-
denza gradita.

Ede. *trà sè.* Tormentosa dimora.

Arg. *trà sè.* Sordida gentilità.

Fior. *nell' auanzarsi.* Eccolo appunto, ri-
tiriamoci Caualliere.

Ede. Ecco il Prodigio di Roma.

Arg. Ecco l' esemplare della virtù.

S C E N A O T T A V A.

*Teopiste, Eustachio, Doralba,
e detti.*

Teo. **D**Vnque appena vi godo compa-
gna nella mia fede, che volete
lasciarmi? Ah non partite cara Do-
ralba.

Dor. Auuertita dalle vostre miserie, o Si-
gnora, appresi, che il Mondo è vn peri-
gioso Mare, quale venendo facilmente
agitato, e da mille fiati di fregolate
passioni, e da innumerabili tirannie di
spietata inclemenza, vale à far perico-
lare ogni qual' alma, che gl' interdi-
chi sfuggirlo; onde consentite, ch' io
parta.

Euf. Non fia mai vero Teopiste, che ven-
ghi contradita la volontà di Doralba,
ella brama sottrarsi negli antri, inuo-
larsi alle pompe, appartarsi dal Mon-
do, e voi procurate impedirlo? Ella
anhela vestir cilicij, soffrir astinenz,

pa-

patire per Dio, e voi tentate opporui à sì belli defiri? Ella là frà fedeli, che si celano al Tiranno Idolatra aspira al traffico de tesori del Cielo, e voi per vn semplice diletto di goderla compagna ardite distorla?

Teo. Signore, condonisi la mia fralezza, e sia all' ardir mio il douermi ritrouare da sì cara amica disgiunta, equiuale e castigo.

Dor. Oh riuerita. Vna vostra Serua, non meno mendica di meriti, che facultosa d' aggrauj, resta confusa all' eccesso di sì affettuosa cordialità.

Ede. Caualliere, già l' hora è tarda, infra-pormi à loro discorsi non lice, differirmi Pagano non deuo; à che dunque dourò appigliarmi?

Fior. Ad vn semplice interesse d' Anima deue posporli qual siasi termine d' Urbanità. Itene al suo cospetto.

Ede. Amico, ecco alla vostra presenza, Edemondo, non già pertinace qual vilse in forgere dal lezzo della fordida Idolatria; mà disposto di soprauiuere il rimanente de suoi giorni all' osseruanza della Fè Christiana; non già ad incensar Statue per Dei, mà ad adorare il Nazareno per Dio.

Euf. Piano Edemondo, à bei colpi l' assalirmi talmente improuiso è vn farmi morir di dolcezza; mà che auuisi mi date d' Arface?

Ede.

Ede. Hoggi non s'è veduto, e pur anche lo credo al certo gentile.

Euf. Tornate vn passo indietro, o contenti, sol tanto ch' Arface ancora nella Greggia del Buon Giesù si riduca; e voi come vi sete appreso à sì bella resolutione?

Ede. Questo Caualliere, che ne fù l' Autore vel dica.

Fior. Mentre compita la funtione, colmo di gioia ne ritornauo, incontrato quiui Argante, lo disposi ad esser seguace del Crocefisso.

Euf. Come? Argante ancora frà nostri trionfi s' annouera? Seguite, o valoroso.

Fior. Non contraddì il buon Seruo; per tanto seco ricondottomi à Casa, doue compiti alcuni affari opportuni, all' hor che dissegnauo portarmi al vostro Palazzo, sul limitare della Porta incontrommi tutto tristezza Edemondo, lo ricercai de suoi aggrauij, mi narrò le vostre sventure, ci dilatammo in discorsi, e concatenando iui varij soggetti, alla fine lo ristrinsi à confessar Christo per Dio.

Teo. O specchio d' esemplarità.

Dor. O splendore de Cauallieri del Secol presente.

Euf. O esemplare de veri seguaci del Nazareno. Fiordauero, Edemondo, Argante, allegrezza.

SCE-

S C E N A N O N A

Giacinto, e detti.

Gia. **P**ietà, mercè, soccorso, aita, à i ladri, à i ladri.

Euf. E ben, che porti di nuouo Giacinto?

Gia. Eh Padron mio, porto disastri, calamitadi, perdite, malatie, latrocini, ruine, persecuzioni, assassinamenti, e morte.

Euf. Non più: già è la deplorabile tragedia de miei Schiaui, e la perdita de miei Armenti, e Poderi m'è nota.

Gia. Morirono i Schiaui, caddero gli Armenti, perdeste i Poderi, mà con tutto ciò s'auanzano le vostre digratie. Poc'anzi all'apparir dell' ombre inondato il vostro Palazzo da vnà Ciurma di Ladri, in breue spatio l'han reso pezzente di quei nobili Aredi, che lo rendeuano illustre, sete giunto al verde, o Signore.

Euf. Son salui i miei figli?

Gia. Son salui; mà però denudati da quei Barbari masnadieri immersi nelle lacrime sopra del nudo suolo distesi, languono interizzati dal freddo.

Euf. Mio Dio, questi sono i patimenti mediante i quali diceui far proua della mia costanza? Son queste le pronunciate sciagure, gl'infortunij promessi? Io at-

tendeuo le ritorte, i flagelli. e le croci, e tù intendi cruciarmi solo col tormi, e le facoltadi, e i famigli? à me, à me, o pietoso Creatore i supplicij.

Teo. Quietateui, o Conforte, e già che pietoso il Cielo ne riseruò i figli, andianne tosto à difenderli dalla sopraffante ruina.

Euf. Andiamo pure; mà se però v'è in grado, disponeteui anche all'effettuazione d'vn più maturo pensiero.

Teo. Non mi disgiungo da vostri comandi.

Euf. Seguitemi, o cari. Edemondo reitui à cuore la saluezza d'Arface. Bella Doralba, deh ancor voi col seguirci, consentite differir per breue spatio il vostro desio.

S C E N A D E C I M A.

Erasio, Arface, e Fidalmo.

Eraf. **O**Nnde non v'apporti stupore, s'all'infaste nouelle non s'atterri, non più Placido il vostro Amico, non più l'Idolatra, mà Eustachio Cristiano.

Fid. Nè tampoco vi sembrino strani gli euenti in questo Palazzo occorsimi in vn con l'Amico, quali sì come intendeste non men ridondarono à beneficio di mio Padre, che della Dama, e del Paggio.

Eraf.

Eras. Lo scorso giorno, o Arface, fù il più miracoloso del nostro Secolo, hieri si fuelaron gl' inganni, si quietaron le discordie, s' impugnò l' Euangelo, si degradò l' Idolatria, e si riportò la palma de litigij con Pluto.

Fid. Quanto si è detto, o Caualliere, è vna picciola parte del vero. Ah s'in vn con noi haueste vdito con quant' efficacia il buon' Eustachio spiegaua i dogmi dell' Euangelica Fede, certo l' haureste stimato vn Serafino sotto la corteccia del nostro Amico.

Ars. Non più. Restai pago à bastanza. O Dio, farei peggior d' vna Tigre, s' ho mai per l' Onniporente non rauuissassi il mio Crocefisso.

Eras. O amato. *L' accolgono al seno.*

Fid. O caro.

S C E N A V N D E C I M A

*Fiordauero, Edemondo, Argante,
e detti.*

Fior. **Q** Viui arrestar ci potremo ad attenderlo; mà proseguite il vostro discorso.

Ars. trà sè. Sento gente: ritiriamci in disparte.

Ede. Arface dissi, non men d' Eustachio, arbitro de' voleri d' Edemondo. Son pari i nostri affetti, e soffrirò, che per
l' in-

l' infido sentiero vn' altro me stesso si perda?

Ars. trà sè. Oh Dio, che ascolto?

Ede. E farà vero, che colui, ch'è lo scopo de miei pensieri, la metà de miei desiderij, l' Anima dell' Anima mia, sotto il giogo d' vna barbara Setta, miseramente trabocchi?

Ars. Christiano Edemondo? Ti ringratio, o Dio:

Ede. E dourò soffrire, che per la di lui falsa credenza vn tarlo vorace mi diuori le viscere? Ah comparischino pria le Turbe Pagane, e con non più intesi supplicij mi proroghino frà i tormenti la vita, per rendermi più sensitiuo alla morte.

Ars. l' incontrano. Viucte, o Amico, e se da voi, Fedel di Christo, bramasi Arface, eccouì Arface pronto à spargere il sangue per Christo.

Ede. Oh Cieli, che portentì son questi? Sogno, o vaneggio? Doue sono?

Ars. Sete frà le braccia d' Arface, sete in grembo ad vn' altro voi stesso.

Ede. Cessate, o gioie, arrestate il corso, o contenti, non bramo di più.

Eras. trà sè. Che strani euentì!

Fid. trà sè. Che auenturosi successi!

Fior. trà sè. Che prodigiosi stupori!

Arg. trà sè. Che casi strauaganti!

S C E N A D V O D E C I M A.

*Doralba, e poco dopo Giacinto,
e detti.*

Dor. VANE pompe del Mondo itene al
suolo; lungi, o lusinghieri lacci
d'Auerno; via, o sciocche vaghezze di
Flora. *Sparge gli abbigliamenti.*

Gia. O, o, o, pare che questa notte ancora
Cintia ci vogli esser propitia; son con
voi, o Signora.

Ars. Amico, che nuoue strauaganze son
quelle? Io credo al certo, che nella
Casa d'Eustachio sbarchino le mara-
uiglie.

Ede. A tempo più opportuno sentirete
gran cose. Mà ecco nuoui personaggi,
che farà?

S C E N A V L T I M A.

*Eustachio da Pellegrino con vn fardello sotto
il braccio, & vn Figlie alla Zagaglia,
Teopiste col medesimo habito, e l'al-
tro Figlio medesimamente all'
vsanza de Pellegrini.*

Euf. NE casi estremi, estreme risolu-
zioni si prendono; Dio ne vuol
mendichi, vadasi mendicaudo per Dio.
Anche la sua gran Madre si espone à i
difa-

difagi, all'hor, che col Patriarca Gio-
seppe inuolò ver l'Egitto, dal Tiranno
di Palestina, il Pargoletto Giesù.

Ars. trà sè. Ecco il simulacro dell'ammi-
ratione; oh Dio, che metamorfosi!

Teo. Meco son vane tali persuasioni, o
Conforte, assicurandoui, che più mi
pregiarei d'incontrar disastri ad ogni
paso, che di passar felice il viaggio.

Ede. trà sè. Ecco l'origine de stupori; oh
Cieli, che strane sciagure!

Euf. Fiordauero, le ispirazioni del Cielo de-
uono effettuarsi con l'opre, egli lusingommi
errar pellegrino, eseguisca il
suo desio.

Fior. Vn più rinomato Cauallier dell'Eu-
ropa, solo auuezzo à i comandi, espo-
rassi sì malageuolmente à gl'imperi
plebei? Vna Dama vsa solo à gli agi
più delicati di Roma, carica il fianco,
e così carpone ressi terà coragiosa à i
rigori del tempo? Quei Pargoletti in-
nocenti soliti ad esser inuolti frà drap-
pi tempestati di gemme, hora sol facol-
tosi di lacere spoglie, così di repente
douran trapassare dalle commoditadi
all'asprezze? Oh Dio!

Euf. Quel Dio, che ci diè spirito per simile
impresa, ci darà anche forza per profe-
guirla. Voi per tanto Fiordauero itene al
Santo Vescouo con i Fedeli nouelli; &
à voi Edemondo vi souuenga d'Arface.

Ars. Signore, eccoui Arface non più infido
qual

qual visse all' Idolatra credenza , mà quegli, che mercè questi Cauallieri , ad altro non aspira , che alla sequela di Christo .

Euf. O notte à me più chiara d' vn splendidissimo giorno, o Arface non men di me stesso à me caro, o Cauallieri à me non men cari d' Arface .

Teo. trà sè. Che portentosi graditi !

Dor. trà sè. Che auenturose strauaganze !

Euf. Erasmo , Fidalmo , Fiordauero , hor è tempo d' abbattere il Mostro nemico , sù , sù , itene coraggiosi ad oprar , che quest' alme deponghino al Sacrosanto Lauacro quell' immonde sozzure in cui vissero sì lungo tempo sepolte . E voi , Amazzone inuitta , già che vi eleggeste per albergo le sotterranee Grotte di Roma, là cò la guida del Seruo portateui pure animosa ; e tù seruita la Dama , o Giacinto , potrai ritornarne in mia Casa , della quale ti dò hora assoluto il dominio .

Gia. Eccomi pronto Signore : mà già , che vi scorgo colmo di cortesie , nauseando anch' io questo Mondaccio , deh permettete , che nell' istessa Grotta vada , e à diffendermi dall' insidie nemiche , & à seruir iui la generosa Doralba .

Euf. Vanne pur lieto , e voglia il Cielo , che al passaggio di tua vita, nella Celeste Gierusalemme ti sia prescritto il ricouro .

Eraf.

Eraf. Grand' Eustachio , frà sì magnanime risoluzioni resta talmente compunto il mio cuore , che compita la funzione de nuoui Campioni di Christo, risoluo immitarli col ritirarmi per sempre da i tumulti popolari di Roma à i pacifici tuguri della Villa .

Euf. Risolueste da faggio .

Fid. Padre , se Fidalmo in offenderui sempre vi visse congiunto , parimente congiunto, dolente però de suoi falli , vuol seguirui sino all' vltimo spirito .

Eraf. O figlio altrettanto più caro , quanto più pronto all' emenda .

Fior. Che memorandi accidenti ! Horsù Argante , per seruir la Maestà di quel Monarca , che per sottrarci dalla schiavitù del Mostro nemico volse spender l' istessa vita , ti dà l' animo seguirmi per dirupi , albergar nelle Foreste, conuersar con le Fiere ?

Arg. Argante farà sempre, o Signore , non men pronto à vostri cenni , che prossimo al vostro lato .

Ede. Oh Dio , s' anch' io non seguissi la corrente di sì belle attioni , farei più degno di conuersar frà Bruti , che d' hauer consortio con gli huomini , vadasi dunque nelle più horride boscaglie di Egitto , & iui sul riflesso de passati trascorsi , mediante vn' aspra penitenza , s' assodi la pace col Rè della Gloria . Vi consente il cuore di seguirmi. o Arface ?

Arf.

Arf. E come può viuersi diuiso da se medemo? Certo, ch' io voglio seguirui, e viua Dio. Sin tanto, che pietose le Parche non recidono lo stame à miei giorni, non vedrassi Arface dal suo Edemondo disgiunto.

Euf. O gratie spetiali del Sourano Motore! o parti portentosi della Prouidenza Diuina! Horsù Animi grandi, Anime care, itene pur liete ad eseguire i vostri desiri, e ciascuno col valente de proprij sudori s' imperli pur ricca Corona da indiademarsi il crine nell' ampia Reggia de' Cieli. Addio.

IL FINE.



E. J. 190.